Oggi su Alias
MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA 81 Luciana Fina, Xiaoxuan Jiang, Giovanni Tortorici, Carlo Mazzacurati, Roberto Catani, Giovanni Lorusso

Domani su Alias D
PERCIVAL EVERETT Lo scrittore di «American Fiction» sovverte con ironia gli stereotipi linguistici dell'«Huckleberry Finn» di Twain

Elettorale americana
USA 2024 Chi vince in Pennsylvania sarà presidente: ecco cosa c'è nel più decisivo degli swing states
Fabrizio Tonello pagina 10

quotidiano comunista

il manifesto

oggi con ALIAS

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

SABATO 7 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 214 www.ilmanifesto.it euro 2,50

Gennaro Sangiuliano foto di Ciro Fusco/Ansa

La premier prova a prendere altro tempo poi cede: nel pomeriggio arrivano le «dimissioni irrevocabili» del ministro della cultura. Che nella sua lettera di addio evoca un complotto. Al suo posto nominato Alessandro Giuli. Maria Rosaria Boccia in tv: «Volevo le scuse» **pagine 2,3**

Bandito Sangiuliano

Ultimo spettacolo

Prendete i popcorn, il governo si autoaffonda

MICAELA BONGI

Il «sistema politico mediatico» che vuole abbattere il governo ha sbagliato mira. Complottava, insieme alle toghe ultraviolette, per colpire Arianna Meloni ma, nonostante gli sforzi della first sister per restare al centro del plot, ha invece affondato Gennaro Sangiuliano. «Stiamo facendo la storia», ha detto l'altro giorno la premier ai Fratelli raccolti intorno alla loro leader, avvertendoli: «Non sono ammessi errori». Peccato - avrebbe potuto aggiungere - se questa grande epopea per ora è un po' così, zoppicante, anzi fa acqua da tutte le parti, ma come si dice? Dagli errori proviamo a imparare... Niente di nuovo sotto la fiamma, invece. Il solito vittimismo, condito da un tocco di berlusconismo d'antan: a rovinare un eccellente lavoro al ministero della Cultura sono stati l'odio e il gossip.
La feroce sinistra però non ha nemmeno avuto il tempo di accorgersi di avere tanto potere, manifesto o occulto che sia. La ripartenza del governo dopo le vacanze di Giorgia Meloni è stata così precipitosamente rovinosa a causa degli errori inanellati dalla stessa premier - preoccupata di dare il via a uno di quei rimpasti che sai come comincia ma non come finisce - che gli animatori del famoso «sistema politico mediatico» ostile non hanno dovuto fare molto altro che prendere i popcorn, come Maria Rosaria Boccia suggeriva su Instagram, e assistere a uno spettacolo pieno di colpi di scena.

— segue a pagina 3 —

AL FORUM DELLO STUDIO AMBROSETTI ARRIVA LA GUERRA. ORBÀN: SALIS ELETTA? È LO STILE ITALIANO

Zelensky a Cernobbio: colpire la Russia

Nessun negoziato finché non saremo più forti, e lo saremo se ci autorizzerete a colpire la Russia con armi a lunga gittata. Il presidente Zelensky porta la guerra in Ucraina al forum Ambrosetti di Cernobbio, una parte dell'Europa lo rassicura ma un'altra no. Viktor Orbàn, anche lui a Cernobbio, preme invece per un incontro tra Zelensky e Putin e l'avvio di un negoziato - e di passaggio se la prende con l'Italia per l'euro-elezione di Ilaria Salis: «È lo stile italiano, non quello ungherese». Il viaggio di Zelensky verso Cernobbio era iniziato nella base Nato di Ramstein (chiedendo altri F-16 e l'onnipresente autorizzazione a colpire il suolo russo) e durerà un altro giorno: oggi dovrebbe incontrare Giorgia Meloni, per rinnovarne l'appannato filo-atlantismo con una photo-opportunity. A Cernobbio si parla anche di economia, l'Europa unita dei mercati di Orbàn contro l'Europa compiutamente integrata tra economia, fisco e finanza di Mattarella. Di mezzo c'è l'austerità, già alle porte ma mai citata. **ANGIERI, CICCARELLI A PAGINA 4**

I due capitalismi del vertice

Pupari e marionette di guerra

EMILIANO BRANCACCIO

Oggi Cernobbio, ieri Jackson Hole, domani Davos. Un tempo questi informali incontri al vertice del potere internazionale riuscivano a mantenere i toni glamour tipici delle leggiadre passerelle, delle armoniche serate di gala.

— segue a pagina 11 —

MILANO, SAN VITTORE

Morire carbonizzato a 18 anni in una cella

Si chiamava Jussef Baron Motkar Loka, era arrivato dall'Egitto dopo una feroce detenzione in Libia dove aveva subito torture fisiche e mentali. Giovedì notte è morto carbonizzato in una cella del carcere di San Vittore. Era stato arrestato per rapina, a prendere fuoco sarebbe stato un materasso. **MAGGIONI A PAGINA 6**

REBUS FRANCESE

Marine Le Pen gongola «Ora diamo noi le carte»

Il giorno dopo la nomina a primo ministro di Barnier, esponente di destra dei Républicains, decisa dal capo dello stato Macron i lepenisti si sentono ago della bilancia e festeggiano. Il coordinatore nazionale degli insoumis Bompard alza il tiro: «Il preside della Repubblica non finirà il mandato». **ORTONA, MERLI A PAGINA 7**

LA GUERRA DI ISRAELE

Aysenur come Rachel Uccisa senza motivo

Uccisa da spari israeliani Aysenur Ezgi Eygi, l'attivista 26enne statunitense di origine turca. Era arrivata da poco a Beita, in Cisgiordania, per partecipare alla manifestazione settimanale di protesta contro la costruzione della colonia di Evyatar. A Gaza i raid israeliani uccidono 27 palestinesi. **GIORGIO A PAGINA 9**

ALGERIA

Oggi presidenziali, nell'indifferenza rivincerà Tebboune

GIULIANA SGRENA

Oggi si vota in Algeria, ma la campagna per le presidenziali è stata caratterizzata dall'indifferenza. Iniziata in un torrido 15 agosto, non poteva suscitare entusiasmi. Ne ha certo suscitati di più la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Parigi della boxeuse Imane Khelif.

— segue a pagina 8 —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

BANDITO SANGIULIANO

Cade lo scudo di Meloni. Il ministro esce di scena

Per evitare domande la premier dà forfait al G7 dei parlamenti. Poi decide di tagliare corto e arrivano le «dimissioni irrevocabili»

ANDREA COLOMBO

Fino a stamattina la decisione non era stata presa. Però era nell'aria e le dimissioni del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, subito dopo il G7 della Cultura, erano comunque probabili. Giorgia Meloni era dunque pronta a una sostituzione in tempi record. La lettera di Sangiuliano con le sue «dimissioni irrevocabili» è arrivata verso le 17, proprio mentre la premier varcava la porta del Quirinale per proporre la nomina di Alessandro Giuli, giornalista e direttore del MAXXI, al posto del defenestrato. Il presidente Mattarella della vicenda non ha mai voluto interessarsi ma ha concordato in pieno sulla necessità di chiuderla il prima possibile. Un paio d'ore e il nuovo ministro aveva già giurato, stornando così il rischio di una trattativa estenuante e soprattutto quello di un rimpasto con diverse caselle in ballo.

CAPITOLO CHIUSO con tanto di ringraziamenti a Genny, «persona capace e uomo onesto». Così la premier e così, uno dopo l'altro, tutti gli ormai ex colleghi che hanno telefonato al sacrificato. Ha chiamato anche Giuseppe Conte, in nome della «solidarietà umana». Una mossa civile.

Cosa ha imposto l'accelerazione e convinto la premier a forzare la mano su quel passo indietro che appena tre giorni fa aveva voluto evitare? La paura del ridicolo. La percezione di una tempesta destinata non a fermarsi ma a diventare più violenta di giorno in giorno, fino a seppellire non il ministro innamorato ma l'intero governo sotto una valanga di risate, battutacce, ammiccamenti: il peggio che possa capitare in politica. Probabilmente ha pesato anche la consapevolezza della premier di aver sbagliato clamorosamente nell'imporre a Sangiuliano quell'umiliante autodafé televisivo che ha finito solo per peggiorare la situazione, precipitando il ministro nel ludibrio generale e offrendo oltre tutto per la prima volta all'opposizione un motivo concreto per reclamarne l'allontanamento con quella incredibile confessione di aver pensato di nominare Boccia consulente per i grandi eventi in quanto sua amante.

Ringrazio Meloni per avermi difeso con decisione. Sono fiero dei risultati raggiunti, questo lavoro non può essere macchiato e fermato da un gossip **Gennaro Sangiuliano**

Giuli proseguirà l'azione di rilancio della cultura nazionale, consolidando quella discontinuità rispetto al passato che gli italiani ci hanno chiesto **Giorgia Meloni**

Un disastro politico e mediatico che non aveva portato alcun risultato positivo. La premier si era illusa di mettere fine, mandando il ministro allo sbaraglio, al martellamento della ex amica umiliata e offesa. L'intervista alla *Stampa* di venerdì e l'annuncio di quella a *In Onda* di ieri sera hanno rivelato quanto sbagliato fosse quel calcolo e la premier, da giorni ostaggio della non-consulente al punto di aver rinunciato ieri a partecipare di persona al G7 dei parlamenti di Verona per evitare domande imbarazzanti, ha deciso di tagliare corto e chiudere d'autorità la tragicomica vicenda.

LA VERSIONE UFFICIALE naturalmente è diversa. Meloni e il ministro si sono parlati ieri mattina, hanno concordato la formula d'uscita che doveva apparire come scelta autonoma del dimissionario. Lui ci ha pensato un po', poi ha preso carta e penna. Dopo aver ringraziato la premier per averlo «difeso con decisione», spiega il bel gesto con la necessità di difendere l'istituzione ma anche con il «bisogno di tranquillità personale, di stare con mia moglie che amo» ma soprattutto, alla faccia del principio di non contraddizione, con la per nulla tranquilla e anzi battagliera necessità di «avere le mani libere per agire in tutte le sedi legali contro chi mi ha procurato questo danno». Nello stesso spirito aveva accolto la notizia di una possibile indagine della Corte dei Conti per procurato danno erariale, «Benissimo», e del resto il suo stesso avvocato gli aveva dato una spintarella in direzione della porta d'uscita: «Così tornerebbe a essere libero».

IL FURENTE SANGIULIANO, nella lettera dell'addio, allude anche a un possibile complotto: «Andrò fino in fondo per verificare se alla vicenda abbiano concorso interessi diversi e agirò contro chi ha pubblicato fake news in questi giorni». Qualche sospetto è comprensibile a fronte di una vicenda non priva di aspetti assurdi, tutt'altro che chiarita con la dipartita del principale interessato, segnata da messaggi obliqui e in codice della sua ex collaboratrice ed amante sulla cui reale sostanza regna ancora oscurità completa. Ma a ingigantire la palla di neve sino a farla diventare una valanga sono stati soprattutto le reticenze e le bugie del ministro, poi gli errori clamorosi, corretti ieri in extremis, della premier. Ma non si può negare che le dimissioni di un ministro inadeguatissimo come Gennaro Sangiuliano a fronte della permanenza al governo di una figura ben più discutibile come Daniela Santanchè una certa amarezza la susciti.

La premier Giorgia Meloni foto di Ettore Ferrari/Ansa

IL SUCCESSORE ALESSANDRO GIULI

Dall'estrema destra al realismo capitalista

GIULIANO SANTORO

L'altro giorno, mentre il claudicante Gennaro Sangiuliano era nei camerini Rai a prepararsi per la sua intervista-vaudeville al Tg1, il cinquantenne Alessandro Giuli, con tipico vestito color crema, era stato visto immergersi nell'androne del ministero con fare dinoccolato. Il passaggio di mano alla cultura meloniana è anche un cambio di testimone tra generazioni. Se Sangiuliano appartiene a quella, più ingessata, che si è formata con Giorgio Almirante e che ha provato in tutti i modi a inscrivere la propria storia dentro il solco del pensiero reazionario e conservatore prima italiano e poi europeo, Giuli ha una storia più estremista ma a suo modo disinvolta: si forma nel ciclo dei Novanta, quando tra i giovani del Fronte della gioventù circola la voglia di rimettersi in discussione e provare a mischiare le carte, per uscire dal Msi, considerato nostalgico e in fondo inservibile.

Insomma, negli stessi anni in cui la giovane Giorgia Meloni si infila in una sezione missina affascinata dalla figura del giudice Borsellino, secondo la prosopopea che circola da anni, il giovane Giuli è stato il giovane e intellettuale ed enfant prodige della destra romana più estrema. Aderisce a Meridiano Zero, organizzazione fondata da Rainaldo Graziani, figlio del dirigente di Ordine nuovo Clemente, la cui esperienza dura poco più di due anni che appaiono decisivi per fornire al futuro ministro un codice di riferimento. Il gruppo si scioglie nel 1993, anticipando gli effetti della legge Mancino contro l'odio razziale. Al momento di comunicare alla Digos il dissolvimento promette di proseguire l'attività per superare la «logica neofascista, che comunque abbiamo rappresentato, e di questo siamo fieri, ma che oltre ad un patrimonio indissolubile, rappresenta anche un ostacolo per garantire una continuità con il futuro». A questo punto, Giuli si muove tra destra postfascista di governo ed estremismo, accreditamento nel sistema culturale e mediatico e tentazioni eretiche. Proviene da una famiglia della piccola borghesia della zona di piazza Bologna, ma si è diploma al Tasso, liceo upper class tra i banchi con Giulia Calenda, sorella di Carlo, e la futura ambasciatrice Jessica Laganà. Studia filosofia alla Sapienza coltivando i riferimenti neofascisti (approfondisce Julius Evola, ça va sans dire), finisce gli esami senza discutere la tesi, fonda riviste radicali con sponde istituzionali (è l'epoca del nazionalalleato Silvano Moffa presidente della provincia di Roma)

Alessandro Giuli foto Ansa

La sua storia è emblematica di come la galassia berlusconista abbia fornito appigli materiali e arnesi culturali al vecchio mondo neofascista in cerca di collocazione e in uscita dal ghetto. La svolta della sua carriera arriva quando arriva all'agenzia che cura il *Foglio dei Fogli*, inserto del quotidiano diretto da Giuliano Ferrara fatto di ritagli della settimana. Approda direttamente alla corte di quest'ultimo, fino a diventarne il braccio destro. Chi si è confrontato con lui nel corso degli anni racconta che proprio da Ferrara abbia appreso l'arte disinvolta di muoversi a cavallo tra il cinico realismo capitalista e il richiamo della foresta nera delle origini.

Resta l'amore-odio per il mondo post missino. Scrive *Il passo delle oche*, pamphlet puntuto su «l'identità irrisolta dei postfascisti». Non dimentica le fascinazioni pagane, che rimette insieme in un volume su Cibele uscito con Settimo Sigillo, la casa editrice di estrema destra che ha dato spazio a pubblicazioni esplicitamente antisemite e filo-naziste. Ricicla lo stesso tema in televisione, dove avrà qualche occasione (non riuscita) per proporsi come anchorman della destra, con il grottesco *Vitalia*, programma incentrato sulla ricerca delle radici pre-cristiane. Collabora con la fondazione Med-Or, braccio diplomatico di Leonardo. Viene dato più vicino alla Lega di Salvini che a Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, il cui orizzonte culturale ed immaginario prima del boom elettorale definisce sarcasticamente come «la disneyficazione [nel senso di Walt Disney] del Movimento sociale italiano». Fino al riavvicinamento a Giorgia e la nomina al Maxxi, che usa come trampolino di lancio verso il governo, tra un palco con Morgan e Vittorio Sgarbi e l'autopromozione di un saggio su Gramsci di destra (aridanghete, povero Antonio) che colpisce più per la forma che per il contenuto: stile barocco e pretese da avanguardia letteraria.

L'addio arriva mentre la presidente del consiglio sale al Quirinale per proporre il nuovo nome

Rivendica i risultati di governo, annuncia querele contro la donna che lo definisce «ricattabile»

NELLA LETTERA ALLA PREMIER EVOCA UN COMPLOTTO

L'ultima resistenza, poi la resa «Ho molti nemici nel cinema»

ANDREA CARUGATI

Dopo la disastrosa intervista al Tg1, con lacrime, ostensione di scontrini, e ammissione della redazione adulterina con Maria Rosaria Boccia, Gennaro Sangiuliano sperava di averla sfangata. E così per quasi due giorni, giovedì e la mattina di venerdì, ha provato a mostrarsi «operativo», prima l'incontro con il sottosegretario all'Economia Freni per parlare di manovra, ieri la visita all'arco di Costantino a Roma colpito e danneggiato da un fulmine il 3 settembre. E invece per lui il fulmine della donna di Pompei è stato devastante. Raccontano fonti di governo che Meloni l'avesse spedito dal fedelissimo direttore del Tg1 Gianmarco Chiocci come ultima spiaggia: o la va o la spacca. E che alla premier, già la notte di mercoledì, fosse apparso subito chiaro che il ministro chiamato a rivoltare l'egemonia di sinistra in Italia non aveva passato l'esame. Anzi, era ormai un meme vivente, il personaggio di un film con Boldi e De Sica.

E COSÌ IERI POMERIGGIO è arrivata la lettera di dimissioni, spintanee assai più che spontanee, decise a palazzo Chigi già giovedì sera, mentre Boccia rilasciava alla *Stampa* una velenosa intervista e poche ore prima che la stessa imprenditrice di Pompei si materializzasse su La7. A metà pomeriggio il soldato Gennaro capitola, «dopo aver a lungo meditato», che poi significa l'ammissione di aver tentato di resistere fino all'ultimo minuto. «Dimissioni irrevocabili», scrive, come le decisioni di quello che si affacciava da palazzo Venezia, giusto per dare un tono di solennità al cinepanettone di fine estate. Per poi denunciare il «clima d'odio» nei suoi confronti, e dirsi «fiero dei risultati raggiunti sulle politiche culturali in questi quasi due anni di governo». «Per la prima volta in Italia sono state organizzate grandi mostre su autori e personaggi storici che la sinistra aveva ignorato per ragioni ideologiche», s'inorgoglisce, per poi attaccare il mondo del cinema, da lui colpito con la riforma dei finanziamenti. «Ho toccato un nervo sensibile, mi sono attirato molte inimicizie avendo scelto di rivedere il sistema dei contributi ricercando più efficienza e meno sprechi».

Gennaro Sangiuliano foto di Cecilia Fabiano/LaPresse

La Corte dei Conti indaga sui viaggi, Schlein: lasciare il suo primo atto opportuno

FINITO L'AUTOELOGIO, arriva la consapevolezza che «questo lavoro non può essere macchiato e soprattutto fermato da questioni di gossip. Le istituzioni sono un valore troppo alto e non devono sottostare alle ragioni dei singoli». «Io ho bisogno di tranquillità personale, di stare accanto a mia moglie che amo, ma soprattutto di avere le mani libere per agire in tutte le sedi legali contro chi mi ha procurato questo danno. Qui è in gioco la mia onorabilità e giudico importante poter agire per dimostrare la mia assoluta trasparenza e correttezza, senza coinvolgere il governo». «Mai un euro del ministero è stato speso per attività improprie», ribadisce, per poi rilanciare la teoria del complotto: «Voglio verificare se alla vicenda abbiano concorso interessi diversi e agirò contro chi ha pubblicato fake news in questi giorni».

SUI FAMOSI VIAGGI in compagnia di Boccia farà luce la Corte dei conti. Che fa sapere come la vicenda, al di là delle corna, non sia «rimasta inosservata»: partirà un'istruttoria - probabilmente per danno erariale - forse già all'inizio della prossima settimana. I magistrati contabili vogliono vederci chiaro sulle spese effettuate dal ministero della Cultura in occasione delle trasferte di Boccia con Sangiuliano: saranno passate al setaccio le dichiarazioni dell'imprenditrice, che ha ribadito come, a suo avviso, i viaggi fossero a carico del ministero, alcuni sull'auto blu.

Il tribunale di Roma dovrà esaminare l'esposto presentato dal verde Bonelli, che ipotizza i reati di peculato e rivelazione di segreti d'ufficio. Sangiuliano, a sua volta, si rivolgerà ai magistrati, per denunciare Boccia che lo ha pubblicamente definito «ricattabile». «Si è trattato di un piano studiato? Non sappiamo, dobbiamo verificarlo. Non escludiamo nessuna ipotesi», dice il suo avvocato Silverio Sica. «Non ci sono prove che sia stato ricattato. Il ministro mi ha detto che possono rivoltargli il cellulare: tanto non c'è nulla di compromettente».

«IN LACRIME VI ABBRACCIO tutti», il messaggio inviato alla chat dei ministri da Sangiuliano, prima di uscire per l'ultima volta dal Collegio romano con gli scatoloni. Seguono i saluti di rito da parte dei colleghi, affidati alle agenzie (compresi i leghisti che in questi giorni sono stati gelidi). «Le sue dimissioni non dovute gli fanno onore», la benedizione di La Russa. Conte lo chiama per esprimere «solidarietà umana». «In questo governo è il primo che si dimette...». «Questo è l'atto più opportuno da quando è ministro...», taglia corto Schlein.

Ultimo spettacolo

Prendete i popcorn, il governo si autoaffonda

MICAELA BONGI

— *segue dalla prima* —

La premier che va in tv dal sussiegoso conduttore Mediaset per annunciare le meraviglie della ripresa autunnale e butta lì giusto una frasetta per chiudere il caso Sangiuliano che sta montando a causa del micidiale mix di supponenza e goffaggine che caratterizzano un ormai ex ministro la cui inadeguatezza era da tempo sotto gli occhi di tutti.

■■■

La stessa presidente del consiglio che, furibonda per essere stata taggata da «questa persona» (sempre Maria Rosaria Boccia) il giorno dopo occupa un'ora e mezza del suo tempo a palazzo Chigi - con una legge di bilancio alle porte, le casse vuote e il mondo in fiamme - per mettere sotto torchio il ministro in questione. E il giorno dopo ancora lancia il boomerang fatale, scompagina i palinsesti Rai per spedire il ministro a esibirsi in un lungo e imbarazzato mea culpa. Trasformando quella che voleva derubricare a vicenda «personale» (ma senza nessuno scrupolo nei confronti di tutte le persone coinvolte, compresa la moglie del ministro) in emergenza nazionale. E oscurando la notizia di un altro ministro, Raffaele Fitto, probabile vicepresidente esecutivo della Commissione Ue.

■■■

Da lì, un crescendo inarrestabile che non aveva altro finale possibile. Cioè una crisi autoprodotta, autarchica. Cose che possono succedere se si pretende di governare un paese con il coltello tra i denti, circondati solo dal proprio tragicomico clan.

L'INTERVISTA A LA7: «CONFLITTO DI INTERESSI? CHIEDETE A BEATRICE VENEZI»

La versione di Boccia: «Non spiavo, lavoravo»

LUCIANA CIMINO

Stavolta il clan Meloni nel complotto ci spera proprio. Se fosse vero, come auspicavano i giornali vicini al governo, sarebbe una conclusione più elegante di una vicenda di suo per niente edificante. Piuttosto che ammettere che le prime dimissioni di un ministro dell'esecutivo di destra, che Meloni pretendeva di trascinarsi per 5 anni, sono state dovute non a intrighi ma una collaboratrice ambiziosa e sconosciuta fino a qualche giorno fa. Invece Maria Rosaria Boccia, davanti alle telecamere di La7, giura che ha fatto tutto da sola.

«Non sono una spia, assolutamente no. Non spiavo il ministro, lavoravo con il ministro». Boccia smentisce di aver registrato qualcosa con i famosi occhiali, «ho solo fatto delle prove appena comprati, Sangiuliano non mi ha mai visto con gli occhiali». E quanto al presunto archivio in suo possesso, sminuisce: «Ho solo conservato gli atti del ministero che mi mandavano, non temo l'indagine, ho detto la verità. Sono stata chiusa otto giorni a casa perché ero su tutti i giornali, travolta da una vicenda che non conoscevo, mi sono sentita messa all'angolo, sotto casa avevo i fotografi e i giornalisti. Ho pensato e ho risposto solo quando ha parlato il ministro. Ho rispettato l'uomo e le istituzioni».

La telefonata "carpita", in cui la moglie del ministro chiedeva di stracciare la sua nomina a titolo gratuito come consigliera, non era stata rubata. Secondo le parole di Boccia sarebbe stato lo stesso Sangiuliano a lasciare il cellulare in vivavoce proprio per farle sentire le reazioni della signora. Se fosse vero, sarebbe l'ennesima caduta di stile di un uomo che ha usato la naturale rabbia della moglie perché non aveva il coraggio di giustificare le sue scelte. Tanto che oggi Boccia ha buon gioco a chiedere: «Perché ha strappato la nomina? Per un capriccio della consorte? Perché il mio curriculum non era adeguato? Eppure ce ne stanno molti di consiglieri incaricati con conflitto di interessi, prendiamo Beatrice Venezi...». E sottolinea un vistoso paradosso: «Ha detto che il conflitto di interesse era di natura sentimentale? Secondo le date che lui stesso ha dato stavamo insieme quando lavoravamo e poi ci saremmo lasciati l'8 agosto, quindi perché strappare la nomina il 16 quando non c'era più la relazione?».

«Poteva dire la verità, voglio le scuse. Fu lui a farmi sentire la voce della moglie»

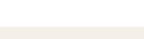
Per quanto riguarda le innumerevoli foto sui suoi profili social in compagnia dell'ex ministro, «era lui a volere la pubblicazione, a insistere perché mettessi le foto insieme». Rifiuta tutti gli appellativi che ha ricevuto in questi giorni: arrampicatrice, esecutrice ma soprattutto amante. Sulla natura della sua relazione con il ministro della Cultura glissa e anzi lascia intendere che fossero altre le vere amanti dell'ex titolare della Cultura, ma poi aggiunge una precisazione importante: «Sangiuliano diceva a tutti, non solo a me, che con la moglie era un rapporto finito da tempo». E quella di essere uno strumento dell'opposizione? «Convintamente ho votato per Giorgia Meloni, Sangiuliano lo sa benissimo. La stimo, l'apprezzo, è una donna in gamba».

Vuole scuse private ma continua ad aver stima dell'uomo «preparato, colto, competente» ma «ricattato» e non da lei. «Non ce l'ho con Meloni, ma c'è una regia dietro, il ministro ha una grande organizzazione che fa acqua da tute le parti. Prima mi mandavano documenti, poi hanno negato di conoscermi e ora invece tutti dicono di avere avuto a che fare con me per avere notorietà». E lancia alla fine dell'intervista il suo *J'accuse*: chi minaccia Sangiuliano sta nei palazzi del potere. «Sono convinta ci sia una talpa al ministero della Cultura». Ma poi avvisa Sangiuliano: «Racconta la verità, o io sarò costretta a raccontarla, però poi cadrebbero nel racconto altre donne. Ho ascoltato telefonate, letto messaggi, ci sono i dettagli che conosco che potrebbero aiutare nella ricostruzione».

LA GUERRA A CERNOBBIO

Volodymyr Zelensky ieri al Forum Ambrosetti di Cernobbio foto Ap A destra, Victor Orban

Zelensky: «Niente pace finché non saremo più forti sul campo»

A Villa d'Este il leader ucraino parla di ricostruzione e rassicura gli investitori italiani

SABATO ANGIERI

Non vogliamo di più di quanto ci avete dato, ma datecelo lo stesso. Forse a causa della particolarità della cornice, il 50° Forum Ambrosetti di Cernobbio, e della platea, Illy, Ibm, Veolia, Bonfiglioli tra gli altri, il presidente ucraino ieri ha tenuto a sottolineare che il suo Paese non è ingrato o inappagabile. «Ma dall'altra parte c'è un nemico che vuole distruggerci e dobbiamo continuare a difenderci».

PERSINO quando la moderatrice gli ha ricordato che il ministro Tajani poco prima aveva rinnovato il pieno supporto dell'Italia all'Ucraina da tutti i punti di vista ma non per l'autorizzazione a colpire in territorio russo con le armi fornite da Roma, Zelensky non si è scomposto troppo. Ha risposto con una battuta (o meglio, dichiarando che era una battuta solo dopo averla detta) «nonostante mi piacerebbe colpire il Cremlino - e a quel punto dalla platea si sono sentite diverse risate - le armi a lungo raggio in dotazione all'Ucraina hanno una gittata di 200/300km massimo». Mosca è troppo lontana e quindi gli alleati possono stare tranquilli. «Abbiamo bisogno di quell'autorizzazione per colpire strutture militari». Il capo di stato si riferisce agli aeroporti russi dai quali partono i bombardieri che bersagliano quasi quotidianamente le città ucraine, alle basi dove sono posizionate le batterie missilistiche, alle caserme da cui partono i rinforzi. «Noi non abbiamo mai, mai e poi mai, colpito infrastrutture civili nemiche» ha poi sottolineato con grande enfasi. Peccato che non sia così, a meno che non si vogliano considerare le raffinerie di petrolio, i siti di stoccaggio del gas o le sottostazioni energetiche di Belgorod come infrastrutture militari. Non era il contesto per obiettare, la platea era interessata a possibili investimenti e alle priorità di Kiev per la ricostruzione. Zelensky ha accontentato tutti: «Il ruolo della tecnologia? Fondamentale! La rete energetica? Resterà efficiente e si connetterà a quella europea. Gli investimenti? Saranno protetti dagli alleati». Insomma, per il presidente ucraino il futuro ha una sola parola: Europa. Il perché è presto detto: «In un Paese che ha alle spalle un solido sistema di sicurezza che prevenga situazioni simili a quella scatenata dall'invasione russa le aziende sono più invogliate a investire». La domanda più interessante interroga l'ospite sugli accordi di Minsk, «il loro fallimento che scenari fa presagire per il periodo post-bellico?». Qui Zelensky si lancia nella spiegazione di quanto Putin sia inaffidabile e infido e di come per l'Ucraina fidarsi di lui sia stato letale. «Non succederà più» conclude perentorio. Ma allora che scenario prevede per la fine del conflitto e quando, domanda la moderatrice, si potrà parlare di negoziati?

«NON SI POTRÀ farlo finché l'obiettivo della Russia resterà annientarci». Il presidente spiega chiaramente che la posizione di Kiev ora non è abbastanza forte per un'eventuale trattativa e che quindi non vede spiragli per un negoziato nel breve termine. Anche per questo è stata lanciata l'offensiva di Kursk. Ma, interrogato nello specifico, Zelensky ha chiarito che «Kursk è servita per evitare che i russi tentassero di conquistare Sumy, avevamo dei rapporti dell'intelligence su questo rischio e abbiamo deciso di anticipare il nemico. Ora i russi sanno sulla loro pelle cosa vuol dire la guerra». Dunque, l'importante ora per i vertici ucraini è «arrivare ai negoziati in una posizione di forza perché altrimenti perderemo la nostra nazione». A tale proposito il presidente ha ricordato del piano di pace che presto presenterà agli Usa e che «avrà bisogno del continuo sostegno dell'Italia, così come è stato finora».

AVEVA PARLATO di negoziati anche il premier ungherese Orbán (ospite a Cernobbio) che non solo aveva dichiarato di «sperare» che Zelensky riuscisse a partecipare al Forum, ma di auspicare un incontro tra il leader ucraino e Putin perché «è in atto un fraintendimento nell'opinione pubblica occidentale per la quale dovremmo prima mettere insieme un piano della pace, poi iniziare una negoziazione e poi attuare un cessate il fuoco. Non è così. Prima il dialogo, poi il cessate il fuoco e poi si può iniziare una negoziazione».

ALLE 20 CIRCA si è conclusa una giornata molto intensa per Zelensky che aveva iniziato il suo viaggio diplomatico da Ramstein, in Germania. Nella sede della base aerea della Nato più grande dell'Europa centrale il capo di stato aveva incontrato i rappresentanti dei membri del Gruppo di contatto Nato per l'Ucraina, ovvero i fornitori di armamenti e supporto a Kiev. Le richieste del presidente si possono riassumere in più F-16, più armi e l'onnipresente autorizzazione a colpire in territorio russo. La Germania ha promesso 12 nuovi panzer, di cui 6 saranno entro dicembre. La Gran Bretagna 650 sistemi missilistici per un valore di oltre 200 milioni di euro. Anche la Francia ha promesso nuove armi senza specificarne il tipo.

C'è un fraintendimento nell'opinione pubblica occidentale. Prima viene il dialogo, poi il cessate il fuoco e poi si può iniziare una negoziazione

Viktor Orbàn

L'INTERVENTO DI MATTARELLA

«Abbattere il debito, opinabili i mercati»

Sergio Mattarella Ansa

L'Italia è un debitore onorabile, con una storia trentennale di avanzi statali primari annui. La percezione dei mercati sull'affidabilità di un paese può rivelarsi opinabile

ROBERTO CICCARELLI

Nazionalismo contro europeismo. In mezzo, non citata, l'austerità rimessa a nuovo dal patto di stabilità che tornerà a peggiorare i tradizionali squilibri dell'Unione Europea. Si può riassumere così il classico scontro tra visioni opposte che è andato in scena ieri alla Villa d'Este di Cernobbio durante il Forum Ambrosetti. Da un lato, c'era Viktor Orban, presidente di turno del consiglio dell'Ue che preferisce un'Europa unita dai mercati. Dall'altro lato, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha sostenuto il completamento di un ordinamento politico che comprenda l'economia, la fiscalità e la finanza.

Nel discorso fatto in un video-collegamento Mattarella ha sostenuto un ripensamento del calcolo degli interessi sul debito pubblico italiano, il più alto d'Europa, e ha rivolto una critica ai mercati la cui «affidabilità può rivelarsi quanto meno opinabile».

L'Italia, ha detto il presidente della Repubblica, «ha pagato più interessi di quelli pagati insieme da Francia e Germania, eppure è un debitore onorabile» ha detto. L'andamento dei tassi è, a parere di Mattarella, un «termometro opinabile» alla luce della «storia trentennale» del paese, con «avanzi statali primari annui e con un debito pubblico cresciuto in larga misura dal 1992, principalmente a causa proprio degli interessi». «Molta strada resta da fare per dare razionalità a un mercato dei titoli pubblici che tenga conto anche della situazione della ricchezza delle famiglie». Per farlo è necessaria una «dimensione europea», che «potrebbe costruire verità» sulla reale situazione economica dell'Italia, che secondo i dati diffusi ieri a Cernobbio, con un +0,8% del Pil a fine anno non sfigura di fronte alla Germania (+0,2%) e si accoda alla Spagna (+2,3%).

«Il mio - ha aggiunto Mattarella - non è un invito a trascurare il debito che è necessario abbattere,ma un invito a completare l'edificio finanziario europeo». L'Europa del resto è «incompiuta» nonostante le «recenti lucide scelte a seguito della pandemia». «Scelte di discernimento significative» che sono sfociate in «politiche coraggiose sul debito con Next Generation Ue».

È difficile che il Next generation sia rinnovato, almeno nella formula post-pandemica. Non è escluso che si faccia invece un «Next War Act» per finanziare le industrie delle armi, come del resto sollecitato da Mario Draghi il cui «rapporto sulla competitività» sarà presentato dalla presidente della Commissione Ue Ursula Von Der Leyen lunedì prossimo.

Esplicita è stata la critica di Mattarella alla doppiezza di chi prima vota i trattati e i patti europei varati dalla Commissione, dal Consiglio e dal Parlamento e poi li bersagliano in patria. «Le scelte che, talvolta, sono oggetto di polemiche a livello locale - sconcertanti quando derivano da protagonisti che han preso parte a questi passaggi - sono il frutto non di normative imposte da oscuri poteri, bensì sono concordate in sede comunitaria tra i governi nazionali» ha detto Mattarella.

Una propensione riemersa nel governo Meloni (a cominciare dal ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti) che prima ha votato il controverso «patto di stabilità» sospeso durante la pandemia e poi lo ha criticato perché lo mette in difficoltà. «L'Europa è incompiuta, è un progetto in divenire - ha aggiunto Mattarella - una volta imboccata la strada dell'unione economica rispetto a quella politica, a dettarne i ritmi sono state le "solidarietà di fatto" preconizzate da Robert Schuman». Solidarietà che hanno giovato alle classi dominanti con le politiche degli avanzi primari e agli stati-guida (Francia e Germania) attraversati da pericolose crisi politiche.

Il contro-vertice di Sbilanciamoci!

Nel primo giorno dell'Altra Cernobbio organizzata da Sbilanciamoci a Como - il contro-canto del Forum Ambrosetti in corso a Cernobbio, ieri si è parlato di come ribaltare il paradigma imperante del neoliberismo, di un modello di sviluppo fondato sullo sfruttamento delle persone e delle risorse, del riarmo e della contrapposizione bellica, del War Deal e per mettere al centro la pace e il disarmo, la sostenibilità ambientale e sociale, i diritti, il welfare e l'eguaglianza. Oggi, dalle 9,30, allo Spazio Gloria Arci Xanadù, si parla di lavoro e «giusta transizione». Dalle 11.45 prevista una sessione contro l'autonomia differenziata. Seguono i tavoli di lavoro su Pace e disarmo, Diritti e solidarietà, Ambiente e lavoro, Giovani in movimento

I turchi di Beko già tagliano in Polonia In Italia sciopero il 12

Il gruppo che ha appena comprato le attività europee Whirlpool ha chiuso due stabilimenti. I sindacati: il governo li convochi

MASSIMO FRANCHI

Sarà che il «settore del bianco» non trova pace da decenni, ma la via crucis che stanno attraversando i lavoratori degli elettrodomestici in Europa ha pochi precedenti.

IL RISIKO DI FUSIONI fra gruppi, vendite strampalate, delocalizzazioni ricorda ciò che è accaduto nelle telecomunicazioni sebbene qui i margini di guadagno dei produttori siano molto più reali e alti.

Senza pace sono soprattutto i lavoratori dell'ex Whirlpool, la multinazionale americana che dopo aver delocalizzato la produzione di lavastoviglie a Napoli, ha deciso di vendere buona parte dei suoi stabilimenti ai turchi di Beko, perfezionata a marzo.

Un gruppo che in pochi consideravano solido e che si è dimostrato tale in fretta, fino alla comunicazione di ieri della chiusura senza motivazione di due stabilimenti in Polonia.

«La notizia data da Beko Europe-ex Whirlpool al Cae (Comitato aziendale europeo) della chiusura di due stabilimenti produttivi in Polonia con 1.800 licenziamenti, è l'ennesima decisione presa da Beko Europe senza un reale confronto sindacale - denunciano i sindacati - . Ricordiamo che Beko Europe ha chiuso anche uno stabilimento nello scorso luglio in Gran Bretagna».

Beko ha chiuso lo stabilimento di Lodz dove si producono asciugatrici, cucine a libera installazione e componenti plastici, e il reparto frigoriferi freestanding di Wroclaw.

IN ITALIA BEKO HA CINQUE stabilimenti che danno lavoro a quasi cinquemila persone, di cui duemila a Cassinetta (Varese). Già a primavera Fiom, Fim e Uilm avevano sollecitato un incontro con la proprietà Arcelik, la multinazionale turca che ha acquistato il pacchetto di maggioranza di Whirlpool Emea, per discutere del nuovo piano industriale.

«L'impegno dell'azienda e del Ministro Urso era di convocare nel mese di settembre un incontro per affrontare e discutere il piano industriale rispetto al mantenimento occupazionale e produttivo nei cinque stabilimenti italiani. Ma fino ad ora né la direzione di Beko, né il ministero hanno mantenuto il proprio impegno ad iniziare un confronto», attaccano Fim, Fiom e Uilm che hanno deciso di indire uno sciopero di due ore per la giornata di giovedì 12 settembre in tutti gli stabilimenti del gruppo».

«Segnaliamo che le produzioni polacche dovrebbero essere trasferite in stabilimenti siti in Romania e Turchia. In particolare frigoriferi, asciugatrici, forni e piani cottura a "libera installazione", che in questo modo almeno in parte uscirebbero dal perimetro della società (Beko Europe) che ha acquisito il 75% di Whirlpool».

IL PERICOLO È CHE ACCADA la stessa cosa per le produzioni nostrane. «Negli stabilimenti italiani prosegue la cassa integrazione e soprattutto non è pervenuta nessuna risposta dal fronte aziendale alle richieste sindacali di rilanciare prodotti e investimenti al fine di saturare e mettere in sicurezza i nostri stabilimenti, né è stato chiarito quale impatto i 2000 esuberi dichiarati sugli impiegati avranno nel nostro paese. Nessuna convocazione è arrivata dal governo che si era impegnato alla ripresa del confronto con Beko entro settembre, così come alla convocazione di un tavolo di settore, indispensabile in una fase in cui la contrazione generale dei volumi rischia di determinare una crisi fatale all'intero comparto degli elettrodomestici. Non siamo disponibili ad aspettare supinamente un disastro annunciato», concludono Fim, Fiom e Uilm.

Addetti al lavoro per sostituire il logo Whirlpool con quello Beko in una fabbrica europea

Fim, Fiom e Uilm: da mesi chiediamo a Urso di chiedere il piano industriale che ci garantisca

IL TRATTO FRANCESE DELLA CUNEO-VENTIMIGLIA: PROTESTA CONTRO I TAGLI

La lotta della gente di montagna per salvare la «Ferrovia delle Meraviglie»

LINDA MAGGIORI

La Cuneo-Ventimiglia, detta anche la Ferrovia delle Meraviglie, è una linea storica che congiunge le Alpi al mare, passando tra le vallate francesi del Roya. Dal 28 luglio è al centro di una forte agitazione sindacale, con interruzione del servizio ferroviario da Limone a Ventimiglia. Lo sciopero, a oltranza e a intermittenza (solo la mattina o il pomeriggio), da parte del personale francese della Sncf è stato indetto dai sindacati di Sud-Rail e dalla Cfdt (*Confédération française démocratique du travail*) per protestare contro la chiusura della biglietteria di Breil sur Roya, nel tratto francese. Sembra una piccola cosa, ma la stazione di Breil, oltre ad essere rimasta l'ultima stazione con biglietteria e personale in tutta la linea, è un importante snodo tra i due rami (quello che va verso Ventimiglia e quello che va verso Nizza).

La chiusura della biglietteria dove lavorano in tutto 8 persone, comporterà, secondo i sindacati, anche la scomparsa del posto di responsabile della stazione, ruolo fondamentale per la manovra, il parcheggio delle automotrici e i rapporti con i gestori dei treni italiani e la sicurezza.

Da decenni tutta la ferrovia è minacciata da tagli, chiusura di stazioni e riduzioni di corse, strenuamente difesa da comitati italiani e francesi.

«Nel 2013 Mauro Moretti, ex dirigente Rfi, tentò di chiudere l'intera linea, considerandola un ramo secco. Una forte mobilitazione promossa dal Comitato Ferrovie Locali, da comuni e associazioni ambientaliste, ne evitò la chiusura. Furono ridotte le corse, solo due coppie di treni (dalle 8 preesistenti) al giorno. Solo grazie alle nostre proteste siamo risaliti a 4 coppie di treni giornalieri, ma sono ancora insufficienti, stiamo lottando per aumentare l'offerta, minimo 6 coppie di treni al giorno. Anche perché a breve ci sarà una lunga interruzione (16 mesi) del tratto da Breil a Nizza per lavori, riversando i viaggiatori sul percorso Nizza-Ventimiglia-Cuneo», spiega Ugo Sturlese del Comitato Ferrovie locali.

La tempesta Alex dell'ottobre 2020 ha evidenziato l'importanza di questa linea per la sopravvivenza stessa delle comunità colpite e in prospettiva per lo sviluppo economico e sociale di un vasto territorio di frontiera. L'alluvione ha causato il crollo del tunnel stradale storico e del nuovo tunnel, mentre la strada a tornanti, che si inerpica sul colle Tenda solo di recente è stata riaperta ai residenti. Questi paesini vivono aggrappati alla ferrovia e tutto il turismo si basa sul treno.

La ferrovia delle Meraviglie è stata anche eletta come "Luogo del Cuore Fai" nel 2020 ed è considerata una delle dieci più belle ferrovie del mondo, un gioiello di ingegneria ferroviaria. Nata nel 1928, conta 96 km di binari e vanta numerose gallerie elicoidali e vertiginosi viadotti, tra paesaggi mozzafiato.

Un vero paradiso per la mobilità sostenibile se non fosse per questa perenne scure che pende su tutta la linea da anni.

La maggior parte della gente solidarizza con i ferrovieri, ma comincia a patire le conseguenze del lungo sciopero. Davanti ai negozi di Tende e degli altri paesi montani, spuntano striscioni esasperati «senza tunnel, senza treno, il commercio si spegne».

La stazione di Breil della «Ferrovia delle meraviglie»

«Già nel 2013 l'ad Rfi Mauro Moretti tentò di tagliarla in Italia come ramo secco»

Lunedì sciopero Tpl di otto ore

Lunedì sciopero nazionale di 8 ore di lavoratrici e lavoratori del trasporto pubblico locale per il rinnovo del contratto nazionale Autoferrotranvieri ed Internavigatori. A scioperare saranno unitariamente Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt, Faisa Cisal e Ugl sottolineando che «lo sciopero interesserà bus urbani e extraurbani, tram, metro e ferrovie metropolitane ed è organizzato nel rispetto delle fasce di garanzia e con modalità stabilite a livello territoriale».
Nelle principali città mezzi pubblici del servizio urbano fermi: a Milano dalle 18 a fine servizio, a Genova dalle 9.30 alle 17, a Venezia dalle 10 alle 16, Bologna dalle 8.30 alle 16.30, Firenze dalle 14.30 alle 22.30, Roma dalle 8.30 alle 16.30, Napoli dalle 9 alle 17 e Bari dalle 15.30 alle 23.30. In contemporanea allo sciopero si terranno nelle varie città presidi di lavoratrici.

De Angelis assolto definitivamente: Fs paga

Si è chiusa definitivamente ieri la vicenda giudiziaria di Dante De Angelis, il macchinista che per due volte era stato licenziato da Fs per le sue battaglie per la sicurezza. La Corte di Cassazione ha infatti confermato l'illeggittimità dei dieci giorni di sospensione comminatagli nel lontano 2010 per le dichiarazioni «sugli incidenti ai viaggiatori per guasti alle porte e sui decessi per infortuni sul lavoro» e di solidarietà ai licenziati Fiat di Melfi. La suprema corte ha confermato come le critiche a Trenitalia sono «state espresse nei limiti della continenza e riconducibili al diritto di critica, in particolare quello riconosciuto al lavoratore sindacalista» e Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (Rls). La Cassazione ha rigettato il ricorso e condannato Trenitalia al pagamento delle spese per 4 mila euro.

Milano, carcere di San Vittore foto di Luca Bruno/Ap

San Vittore, morire a 18 anni carbonizzato in una cella

Jussef Baron Motkar Loka era arrivato dall'Egitto dopo una feroce detenzione in Libia

A 15 anni nei campi di prigionia aveva subito torture fisiche e mentali, non si era ripreso

ROBERTO MAGGIONI
Milano

Si chiamava Jussef Baron Motkar Loka, aveva da poco compiuto 18 anni, era arrivato dall'Egitto tre anni fa dopo una feroce detenzione nei campi in Libia dove aveva subito maltrattamenti e torture fisiche e mentali. Violenze che non lo hanno più lasciato, fino a giovedì notte quando Jussef è morto carbonizzato in una cella del carcere milanese di San Vittore. Era stato arrestato qualche mese fa per rapina e si trovava in carcere in custodia cautelare, in attesa di giudizio. La ricostruzione di quanto successo è affidata alla Procura di Milano. A prendere fuoco sarebbe stato un materasso.

IL RAGAZZO non era solo, con lui c'era un altro detenuto rimasto lievemente intossicato dal fumo e che la procura ha iscritto nel registro degli indagati per omicidio colposo. Un'ipotesi tecnica necessaria per procedere con tutti gli accertamenti del caso, spiegano dalla Procura. Il materasso potrebbe essere stato bruciato come forma di protesta compiuta da entrambi, ma non si esclude neanche l'atto autolesivo volontario: il suicidio. In passato Jussef era già stato assolto due volte, quando era ancora minorenne, per vizio totale di mente. In entrambi i procedimenti a suo carico era stato sottoposto a perizia psichiatrica risultando incapace di intendere e volere. «A 15 anni era finito in un campo di concentramento in Libia, esposto continuamente alla violenza» ha raccontato l'avvocata Monica Bonessa che lo assisteva prima che il ragazzo raggiungesse la maggiore età.

«ERA ARRIVATO in Italia su un barcone con mani e piedi legati. Un'esperienza di cui lui non riusciva nemmeno a parlare. Gli era stato diagnosticato un politrauma in un quadro clinico grave ed era stato ritenuto socialmente pericoloso per sé e per gli altri» ha detto l'avvocata. Era stato affidato più volte alla comunità d'accoglienza Il Gabbiano, a inizio anno ci era rimasto quasi 5 mesi. «Poi si allontanava per tornare a Milano, suo sogno e incubo» ci racconta Cecco Bellosi, direttore de Il Gabbiano, che lo ricorda come «un nostro ragazzo».

INSIEME AGLI OPERATORI e alle operatrici della comunità ha scritto una lettera per ricordare il ragazzo: «Dico nostro non solo perché è stato in comunità, ma anche perché abbiamo provato più volte a continuare ad accoglierlo anche quando se ne andava a Milano finendo nei guai, che gli hanno fatto varcare la soglia di quell'inferno che è San Vittore» hanno scritto. «Era un ragazzo affettuoso e sensibile. Ricordo i suoi abbracci intensi, che chiedevano protezione e tenerezza. E il suo sguardo, pieno di un sorriso malinconico. La sua sofferenza era emotivamente comprensibile, razionalmente imperscrutabile. Jussef è morto a 18 anni in un carcere bolgia sovraffollato e pieno di sofferenza mentale. Il dolore che chi l'ha conosciuto sta sentendo è pari all'affetto che abbiamo provato e proviamo per lui, ma soprattutto all'affetto che lui ci ha donato». San Vittore è il carcere più sovraffollato

> **Gli era stato diagnosticato un politrauma in un quadro clinico grave**

d'Italia: oltre 1.100 detenuti a fronte di 445 posti disponibili. «Un terzo è minore di 30 anni, con una grossa fetta di giovanissimi» racconta Valeria Verdolini di Antigone Lombardia. «Il 75% sono stranierei. San Vittore raccoglie gli ex minori stranieri non accompagnati che diventano adulti, molti di loro hanno problemi di salute mentale, hanno subito violenze, torture, hanno problemi di dipendenze, il carcere non è il posto per raccogliere quelle fragilità».

POCO LONTANO c'è il minorile Beccaria, altro luogo di detenzione trasformato in violenta discarica sociale. «Tanti detenuti che potrebbero scontare parte della pena fuori dal carcere non lo fanno perché non hanno casa e provengono da situazioni di estrema marginalità. La situazione non è più tollerabile» scrive la Cgil di Milano. L'assessore al welfare di Milano Lamberto Bertolè chiede al governo «scelte coraggiose. Dobbiamo evitare in tutti i modi il rischio dell'assuefazione».

CIVILTÀ CATTOLICA

Il Patto europeo sulla migrazione è disumano

LUCA KOCCI

Il Patto europeo sulla migrazione e l'asilo è disumano: «Mette a rischio il rispetto della dignità» delle persone, soprattutto le «più vulnerabili». Pochi giorni dopo le parole di papa Francesco contro gli Stati che operano «sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti», arriva anche, durissima e senza appello, la bocciatura da parte di *Civiltà Cattolica*, il quindicinale dei gesuiti le cui bozze vengono lette (e corrette) in Segreteria di Stato vaticana, così da costituire una sorta di posizione ufficiosa della Santa sede. «Il Patto propone una politica europea incentrata sulla prevenzione degli arrivi e sull'esternalizzazione della responsabilità di proteggere i rifugiati verso altri Paesi», si legge nel fascicolo della *Civiltà Cattolica* uscito oggi. Si tratta di un accordo «che aumenterà la sofferenza della gente e ridurrà la protezione e le garanzie legali, senza migliorare significativamente la solidarietà tra gli Stati membri, rafforzando, anzi, posizioni di chiusura e di intolleranza».

Sono due in particolare gli aspetti che vengono criticati dal quindicinale dei gesuiti, sulla base del magistero sociale della Chiesa, ma anche del diritto internazionale. Il primo è quello del «ricorso alla detenzione», nei confronti sia di coloro che arrivano alle frontiere (che possono essere arbitrariamente trattenuti fino a sei mesi) sia dei cosiddetti clandestini, in centri nei quali le condizioni di vita «sono tutt'altro che umane», denunciano i gesuiti. «Un Patto che crea una simile cornice di riferimento, basata soprattutto sul ricorso alla detenzione, senza nemmeno stabilire eccezioni per i minori o per le persone vulnerabili, mette senza dubbio a rischio il rispetto della dignità umana». Il secondo è quello di uno stravolgimento del concetto stesso di «solidarietà», intesa solo «come solidarietà tra Stati membri». Nonostante il proclamato impegno per il rispetto dei diritti dei migranti, il Patto mostra «una solidarietà molto limitata nei confronti di quanti arrivano in Europa in cerca di protezione dalla guerra o in fuga da disastri naturali o dalla povertà estrema».

Anzi, «nel migliore dei casi» migranti e richiedenti asilo sono ritenuti «gente che cerca di aggirare le regole dell'Ue per raggiungere una destinazione che essa ritiene propizia per trovare protezione e opportunità. Nel peggiore vengono considerati come una minaccia alla nostra sicurezza e al nostro stile di vita». E per questo motivo vanno tenuti il più lontano possibile, anche con la «inquietante» pratica a pagamento di «esternalizzare la responsabilità di proteggere il territorio dell'Unione», come dimostrano per esempio gli accordi con Paesi come Turchia, Egitto, Libia e Tunisia, dove c'è «una situazione molto dubbia sotto il profilo dei diritti umani» (o, modello Meloni, l'Albania). Purtroppo «il Patto è ormai una realtà», conclude amaramente *Civiltà Cattolica*. L'unica possibilità è impegnarsi, in fase attuativa, a «mitigarne il potenziale danno umanitario».

LA KERMESSE CONTRO IL RADUNO «PRIVATO»

Grosseto, l'Alleanza Antifascista le suona e canta a Casapound

BEPPE CORLITO
Grosseto

Casapound ha organizzato a Grosseto il suo raduno. L'Anpi, insieme alle forze politiche, sindacali, ieri ha tenuto al Parco Ombrone la kermesse «Mai più fascismi - Agitiamoci». Arrivano alla spicciolata dal primo pomeriggio con il sole, a dispetto delle previsioni. Sono giovani e meno giovani, larghi sorrisi e pacche sulle spalle. «Ce l'abbiamo fatta in pochissimo tempo» dice Carlotta Sorrentino, che ha coordinato il «concerto antifascista», iniziativa unica per Grosseto.

Hanno sudato gli operai che allestivano il palco, il servizio d'ordine sindacale che ha garantito la sicurezza, smentendo gli allarmismi della vigilia. Una lettera anonima minacciosa ha attivato un cattivo circuito comunicativo. Lentamente la piazza si riempie di centinaia di persone e di compagni e punta al migliaio di presenze. I gruppi musicali cominciano a riscaldare l'atmosfera. È il folk impegnato di Dario Canal e Wolfgang Scheibe a dar fuoco alle polveri con l'ironia di «Adotta un fascista», per passare alla bella canzone partigiana di Calvino. Seguono Orkestra Maldestra, Luca della Casa del Vento, Enrico Capuano, Mokabird, Train de Vie e Serena Matù. Tutti a titolo gratuito. Compaiono le bandiere e gli striscioni delle organizzazioni promotrici del contenitore unitario Alleanza Antifascista: sono 22, hanno contribuito con l'impegno volontario e con i soldi versati secondo le possibilità di ciascuno (Anpi, Arci, Cgil, Cobas, Comitato No autonomia, Coordinamento per la Democrazia costituzionale, Grosseto Città Aperta, Iv, Legambiente, Libera, 5 Stelle, Pci, Pd, Prc, Psdi, Psi, Wch, Sce, Si, Uil). I «fascisti del terzo millennio», intanto, hanno organizzato il loro piccolo raduno nel residence di proprietà di uno di loro, in periferia. Gli organizzatori dell'Alleanza ci tengono a dire che l'iniziativa va oltre la risposta di massa al raduno di un «gruppo di terz'ordine», duecento persone da tutta Europa. Chiedono lo scioglimento di Casapound e dei gruppi neofascisti. Loro restano blindati in un ridotto «privato», dove non ammettono estranei, manco i giornalisti, che per finta invitano e talvolta malmenano (come accaduto a Torino). Il concerto antifascista è una festa aperta a tutti, cittadine e cittadini democratici. Il contrasto è tra chi sta rintanato e chi ama la libertà. La parola che circola di più nei panelli e tra gli organizzatori è «unità antifascista».

All'appello della Alleanza hanno aderito molti sindaci, la metà dei comuni della provincia. Brillano per assenza tutti i sindaci di destra, compresi i «falsi civici», soprattutto il sindaco di Grosseto, che ha dichiarato al *Corriere fiorentino*: «Del dibattito tra Casapound e Anpi non me ne frega niente», comunicando nel linguaggio del «me ne frego» la cultura di appartenenza di chi ha voluto intitolare una via cittadina ad Almirante. Anche il presidente della Regione ha chiesto che il raduno di Casapound non si tenesse. Serve una risposta nazionale.

> **L'iniziativa è stata organizzata da Anpi e 21 sigle con l'adesione di tanti sindaci**

FESTA DELL'UNITÀ

Gentiloni apre a Renzi, la platea fischia. Conte sonda la base dem

Brutta aria per Renzi e soci alla festa dell'Unità di Reggio Emilia. Fischi e «buuu» a un padre nobile come Paolo Gentiloni, che ieri ha provato a convincere la platea della necessità di riallacciare i rapporti. «Senza Italia Viva e Azione non vinciamo le elezioni», le parole del commissario Ue che non hanno convinto la platea. Lui non demorde: «Schlein fa molto bene a lanciare un appello all'unità a tutte le forze di centrosinistra, comprese quelle che vogliono ricollocarsi nel nostro campo».

La scena si ripete poco più tardi, quando sul palco c'è Giuseppe Conte, che domanda al pubblico (tra cui sono presenti anche alcuni attivisti 5S) se si fidano di Renzi. La risposta è la stessa: un coro di no. «Non sono io convinto che Renzi fa perdere i voti, lo sono gli italiani che rispondono ai sondaggi: è importante costruire una alternativa vincente, e la costruisci su cosa? Sulla credibilità del progetto, su un campo coeso». E ancora: «C'è una commissione di inchiesta sul Covid che sembra un plotone di esecuzione contro me e Speranza. Sapete com'è nata? Da un accordo fra Renzi e Meloni. Hanno lavorato in commissione insieme. Eppure Iv era al governo, condividevamo le decisioni». Proteste della platea dem anche quando Gentiloni ha accennato all'ipotesi, lanciata giovedì dall'ex ministro della difesa Guerini, di autorizzare l'utilizzo da parte dell'Ucraina di armi Ue in territorio russo. Una posizione non condivisa dalla gran parte dei dirigenti dem, compresa Schlein.

Sul fronte della Liguria, ieri è arrivato il via libera ufficiale di Azione alla candidatura di Andrea Orlando: «Riteniamo positive le parole chiare e nette di Orlando sui tre punti sollevati da Calenda, per una campagna che metta in sicurezza le grandi opere, quelle già avviate e quelle che dovranno partire e rifiuti il giustizialismo. Presenteremo una lista con altre forze riformiste», spigano da Azione. «Notizia positiva», dice Orlando. «Sulla presenza di Iv ragioneremo insieme».

VENI, VIDI, VICHY

Manifestazione del Nouveau Front Populaire foto di Ap

«Oggi inizia il braccio di ferro. Macron non finirà il mandato»

Manuel Bompard, coordinatore nazionale insoumis, dopo la nomina del primo ministro Michel Barnier. «Superare la Quinta Repubblica»

GIANSANDRO MERLI
FILIPPO ORTONA

«Le elezioni sono state rubate. Nelle piazze di oggi inizia il braccio di ferro per le dimissioni di un governo che non ha alcuna legittimità popolare». Non usa mezzi termini Manuel Bompard dopo la nomina del primo ministro Michel Barnier, il politico di destra scelto dal presidente della Repubblica Emmanuel Macron per Matignon. 38 anni, deputato di Marsiglia, Bompard è coordinatore nazionale della France insoumise (Lfi), principale forza del Nuovo fronte popolare (Nfp). Assieme a Mathilde Panot, capogruppo alla camera degli *insoumis*, e ai leader degli altri partiti della coalizione - socialisti, verdi e comunisti - ha fatto parte della delegazione che si è recata all'Eliseo per negoziare con Macron. Una delegazione guidata da Lucie Castets, la candidata comune che ha permesso di tenere unite le sinistre, nonostante fortissime pressioni, e dato la speranza di poter almeno tentare la formazione di un governo basato sul programma «di rottura» con il macronismo.

Oggi si svolgerà in tutta la Francia una protesta chiamata da varie organizzazioni giovanili e da Lfi, insieme ad altri partiti del Nfp. Cosa chiede?

In primo luogo è un appello alla dignità delle elettrici e degli elettori. Non possiamo accettare che la nostra mobilitazione nelle urne sia negata in questo modo dalla volontà del solo presidente della Repubblica, che si comporta più come un re che come il capo di uno stato democratico. Ma la mobilitazione è anche il punto di partenza del braccio di ferro per ottenere la dimissione di un governo che non ha alcuna legittimità popolare e l'applicazione di un programma che risponda alle priorità dei molti e non dei pochi. In Francia è sempre il popolo che ha l'ultima parola.

Sembra che Barnier godrà del sostegno, vedremo in che forma, di Marine Le Pen. Questo fatto politico cosa dice a proposito del macronismo?

Innanzitutto è un tradimento del voto delle elettrici e degli elettori. Il Nfp è arrivato in testa e ha espresso una candidata, Lucie Castets, mentre il partito di Barnier ha preso soltanto il 6%. Il Rn era dato per vittorioso durante la campagna elettorale delle legislative, ma c'è stata una formidabile mobilitazione del popolo francese per impedirgli di prendere il potere. Formando un governo grazie a un accordo tra Macron e Le Pen, il presidente della Repubblica ha mandato a quel paese la mobilitazione. Le elezioni sono state rubate!

Manuel Bompard foto di Ap

> *La logica delle nostre istituzioni è di permettere a chi arriva in testa alle elezioni di formare il governo. Sarebbe poi stata responsabilità dei deputati decidere se sfiduciarlo*

Dal momento che il Nfp non ha la maggioranza in parlamento e un suo governo sarebbe stato sfiduciato immediatamente, quali altre piste avrebbe potuto esplorare Macron per disinnescare la crisi?

Il Nfp ha il più alto numero di deputati all'Assemblée nationale. La logica delle nostre istituzioni, come in tutte le democrazie, è quella di permettere alla formazione politica arrivata in testa alle elezioni di formare un governo per presentarsi davanti al parlamento. Sarebbe poi stata responsabilità dei deputati decidere se sfiduciarlo o meno.

Avete presentato una mozione di destituzione del presidente, nonostante le esitazioni degli altri alleati del Nfp. Qual è l'effetto della nomina di Barnier sulla procedura di «impeachment»?

La sequenza di eventi che si è appena conclusa dimostra ancora una volta che Emmanuel Macron è l'unico responsabile dello stallo nel quale si trova il paese. Ha perso le elezioni, ma si rifiuta di lasciare il potere. Ora più che mai è dunque urgente utilizzare tutti i mezzi a nostra disposizione per farlo andare via. È questo l'obiettivo della mozione di destituzione che abbiamo presentato assieme a 81 deputati all'Assemblée Nationale. La nomina di Michel Barnier ha accelerato il sostegno popolare alla nostra proposta: in meno di una settimana più di 250mila persone hanno firmato la petizione online.

Si ha l'impressione che la crisi senza precedenti delle istituzioni francesi sia soltanto all'inizio. Come potrebbe evolversi?

Questa crisi dimostra fino a che punto le istituzioni della Quinta Repubblica siano un ostacolo a una reale vita democratica e all'attuazione di politiche che rispondano alle aspirazioni popolari. Sono convinto che la pressione sul presidente della Repubblica non farà che aumentare e che alla fine Macron non riuscirà a concludere il suo mandato (la scadenza è prevista nel 2027, *ndr*). A quel punto bisognerà rivedere da cima a fondo le nostre istituzioni organizzando il passaggio a una Sesta Repubblica che permetta ai cittadini di divenire realmente padroni delle proprie scelte politiche.

LE REAZIONI DELL'ESTREMA DESTRA

I lepenisti festeggiano «Ora diamo noi le carte»

Parigi

Marine Le Pen foto di Ap

Su *Europe1*, radio di estrema destra proprietà del magnate ultra-conservatore Vincent Bolloré, la nomina di Michel Barnier da parte di Macron è stata accolta con gran soddisfazione. La ragione è stata ben espressa ieri da un ascoltatore, Christian, intervenuto al telefono. «È gustoso vedere che è Marine Le Pen a essere nella posizione di *faiseuse de roi*», ha detto facendo riferimento al fatto che, appoggiandosi ai voti del Rassemblement National (Rn) per non far sfiduciare il governo Barnier, Macron ha piazzato la capa del partito nella posizione di perno della politica nazionale.

Il patto più o meno tacito tra Macron e Le Pen per la nomina di Barnier è stato rivendicato come un successo nelle ultime 48 ore dagli esponenti del Rn, che possono finalmente proporsi come un partito pienamente istituzionale, non più marchiato dal segno dell'«infrequentabilità» che gli era stato cucito addosso dall'odiato Fronte repubblicano. «Abbiamo impedito il caos istituzionale», ha detto ieri in tv Sébastien Chenu, vice-presidente del Rn all'Assemblée Nationale. «Se avessimo annunciato la sfiducia immediata, [Barnier] non sarebbe stato nominato - ha proseguito Chenu - È grazie a noi che la Francia ora ha un Primo ministro».

Barnier, insomma, deve il posto a Marine Le Pen. E lei lo sa. Giovedì, subito dopo l'ufficializzazione della nomina, la leader di estrema destra è intervenuta in tv dicendo che l'ex-commissario europeo «sembra rispondere al primo criterio che avevamo reclamato, ovvero quello di rispettare tutte le forze politiche». In particolare la propria. Oltre alla forma, secondo Le Pen, la nomina di Barnier garantisce una certa sostanza, ovvero il mettere al centro dell'azione di governo «l'immigrazione fuori controllo, l'insicurezza che esplode e la preservazione del potere d'acquisto dei francesi».

Il Rassemblement National punta a presentarsi come forza politica responsabile

D'altronde il neo Primo ministro è il politico che, nel 2022, durante le primarie (perse) per la guida del suo partito, i Républicains, aveva proposto una «moratoria» sull'immigrazione. Pochi mesi prima aveva fustigato la Corte europea dei diritti dell'uomo, colpevole d'imporre alla Francia troppo lassismo nel controllo delle frontiere. Una figura del tutto compatibile con le ossessioni identitarie dell'estrema destra francese che sarà «sotto la sorveglianza del Rn», come ha titolato eufemisticamente *Le Monde* ieri.

La posizione di kingmaker - o di *faiseuse de roi*, come dicono i francesi - nella quale Macron ha posto Le Pen ha provocato qualche veloce giravolta nel partito di estrema destra. Alcune talmente rapide far girare la testa. Al mattino di giovedì, poche ore prima della nomina, una delle figure di spicco del Rn, il giovane deputato Jean-Philippe Tanguy, si era ritrovato ai microfoni della radio pubblica a descrivere l'anziano Barnier come «un fossile al quale si cerca di ridare vita». Dopo che il «fossile» ha ricevuto il testimone da Gabriel Attal, lo stesso Tanguy ha dovuto cospargersi il capo di cenere e riconoscere di essersi «espresso incorrettamente». Nel giro di qualche ora, Barnier è divenuto per il deputato del Rassemblement un «buon punto di partenza».

L'arrivo dell'ex negoziatore-capo della Brexit a Matignon, residenza del Primo ministro francese, è stato applaudito persino da figure al limite destro dell'estrema destra, seppur con una certa ironia. «Allez, signor Primo ministro Michel Barnier, è ora di mantenere le vostre promesse!», ha scritto su *X* Marion Maréchal-Le Pen. La nipote di Marine, tornata nel Rn dopo un passaggio nel partito nel partito ancora più estremista di Éric Zemmour, ha elencato una serie di misure: «fine delle regolarizzazioni», «riforma del diritto d'asilo» e «referendum» sull'immigrazione.

Più dell'ironia, comunque, nell'estrema destra regna la soddisfazione per l'inedita posizione di primo piano del Rn. L'ex-parlamentare europeo Gilles Lebreton ha scritto: «Brava Marine! Ora il governo Barnier è ai tuoi ordini: dovrà soddisfare le rivendicazioni del Rn per evitare di essere rovesciato. È una bella rivincita». **(fil. or.)**

I LEADER DEL NUOVO FRONTE POPOLARE RISPONDONO ALLE ACCUSE

Colpa della sinistra? Faure (Ps): «Una favola»

Parigi

Il fuoco di fila è incominciato all'alba. Intervenuto alla radio pubblica *France Inter* di prima mattina, il segretario del Partito socialista Olivier Faure ha avuto diritto a una dozzina di minuti d'intervista. Il tono è ben descritto dalla prima domanda posta dal giornalista: «Avete dei rimorsi? Avete bocciato Bernard Cazeneuve, ora vi ritrovate con Michel Barnier».

Un'interpretazione che si apparenta a una «favola», come l'ha definita Faure, per la quale la nomina di Barnier - con la benedizione di Marine Le Pen - sarebbe colpa della sinistra. In particolare del Ps, responsabile di non aver sostenuto la candidatura di Cazeneuve, ex-primo ministro di François Hollande, uscito a destra dal partito dopo la creazione della coalizione della Nupes nel 2022.

«Quest'idea è diffusa dal capo dello Stato che cerca di discolparsi, addossare la responsabilità di questo diniego di democrazia sulle spalle della sinistra - ha detto Faure - Ma è un'assurdità». Il refrain, comunque, ha agitato ieri il mondo del giornalismo politico francese ed è stato prontamente raccolto dall'ala conservatrice del Ps, mai restìa a un attacco in piena regola contro il fronte delle sinistre. In particolare quando tale unione è capeggiata dalla France Insoumise.

La segretaria degli Ecologisti Tondelier contro il capo dello stato: «Una presa in giro»

«Ancora una volta la direzione si è affidata a Jean-Luc Mélenchon», ha fustigato dalle pagine di *Libération* Anne Hidalgo, la sindaca di Parigi. «Cazeneuve è una persona di sinistra, che sarebbe stata potenzialmente capace, senza l'assenso dell'estrema destra, di proporre un governo», ha dichiarato Hidalgo, che nel 2022 è stata la candidata alle presidenziali per il Ps, ottenendo il poco glorioso 1,7% dei suffragi.

Una «presa in giro», ha risposto la segretaria degli Ecologisti Marine Tondelier in tv di fronte all'onnipresente domanda sulla possibilità di un governo Cazeneuve. «In realtà, qualunque opzione a sinistra di Macron non è mai stata presa seriamente in considerazione», ha detto.

Persino un personaggio tiepido come l'ex-premier di Hollande, che ha sempre incarnato l'anima conservatrice del Ps, alla fine è risultato indigesto al capo dello Stato. Cazeneuve, infatti, pare avesse posto una condizione irricevibile per il presidente della Repubblica: mettere mano alla riforma delle pensioni. Un tabù per Macron che, ha scritto *Le Monde*, «non intende correre il rischio di vedere il proprio bilancio disfatto».

PRESIDENZIALI IN ALGERIA

«Elezioni farsa e repressione del dissenso»

Intervista a Said Sahli, vicepresidente della Lega Algerina per i diritti umani, fuggito in Belgio. Oggi 24 milioni di algerini al voto

Sotto la guida del presidente in carica, Abdelmajid Tebboune, il paese ha vissuto uno dei peggiori periodi di limitazione delle libertà di protesta e espressione

STEFANO MAURO

Oggi 24 milioni di algerini sono chiamati ad eleggere il Presidente della Repubblica. Solo 3 candidati – su 16 pretendenti - hanno superato il complesso iter di validazione per la candidatura: il presidente in carica Abdelmajid Tebboune, Abdelali Hassani Chérif, presidente del partito islamista Movimento della società per la pace (Msp) e Youcef Aouchiche, segretario del Fronte delle Forze Socialiste (Ffs).

Secondo numerosi analisti queste elezioni sono l'ennesima «mascherata» del regime e vedranno quasi certamente riconfermato il presidente uscente, Abdelmajid Tebboune, sostenuto dai partiti politici di governo (Fronte di Liberazione Nazionale (Fln) e Raggruppamento Nazionale Democratico (Rnd), ma soprattutto dall'esercito e dalle istituzioni algerine che preservano il mantenimento dello status quo. Nessuno in Algeria crede che i due outsider possano suscitare la minima sorpresa o addirittura ridurre l'astensione. La loro presenza permette al regime di rivendicare una forma sommaria di "rappresentanza" delle correnti politiche presenti nel paese, visto che nelle passate elezioni del 2019 il vero vincitore fu l'astensionismo con meno del 40% di elettori. Per parlare delle presidenziali, *il manifesto* ha intervistato Said Sahli, vicepresidente della Lega Algerina per i diritti umani (Laddh) – Ong nata oltre 30 anni fa e sciolta dal regime nel gennaio 2023 – fuggito in Belgio, a causa della dura repressione nel paese.

Come giudica il primo mandato presidenziale dell'era di Abdelmadjid Tebboune?

Sotto la guida di Tebboune, l'Algeria, ha vissuto uno dei peggiori periodi di repressione e di limitazione delle libertà di protesta e di espressione. Lo scorso dicembre, dopo una visita ad Algeri, Mary Lawlor, relatrice delle Nazioni unite sulla situazione dei difensori dei diritti umani, ha espresso forti «perplessità riguardo alla limitazione della libertà di espressione e alla dura repressione» che ha portato allo scioglimento della nostra Ong, la Laddh, e il Rassemblement Actions Jeunesse (Raj), oltre alla continua incarcerazione di attivisti e giornalisti – il caso più noto è quello di Ihsane El Kadi direttore di *Radio M* e del sito d'informazione indipendente *Maghreb Émergent* - come recentemente denunciato anche dal Comitato nazionale per la liberazione dei prigionieri (Cnld), con oltre 225 detenuti di opinione attualmente in carcere.

Stabilità, sicurezza, gioventù... Quale il bilancio della sua ascesa al potere?

Il bilancio è totalmente deficitario, con un paese nel caos. Da un punto di vista economico la situazione si è aggravata: l'inflazione è diventata insostenibile, gli stipendi sono bassi, la disoccupazione in alcune aree è al di sopra del 40% e i nostri giovani sognano di scappare dall'Algeria. Anche la sicurezza del paese è notevolmente peggiorata con tutti i nostri confini a rischio: quello con il Marocco vicino al conflitto nel Sahara occidentale, quello con la Libia con frequenti scontri tra i due governi e quello con il Mali con bombardamenti di civili Tuareg in territorio algerino. In questi anni l'Algeria ha perso il proprio potere di influenza a livello regionale ed internazionale.

È ancora possibile ascoltare le voci discordanti dell'Hirak, il movimento pacifico di protesta popolare che chiede una nuova Algeria?

Il governo afferma che l'Hirak è morto, ma i continui arresti di attivisti, giornalisti e politici dell'opposizione confermano che il movimento è ancora vivo ed il paese aspira ad un cambiamento. La nostra preoccupazione riguarda il fatto che in questi anni il regime ha completamente cancellato associazioni, partiti e attivisti della società civile in grado di "mediare" le richieste della piazza. Dopo anni di crisi economica e sociale, i nostri giovani non hanno più niente da perdere e il potere è rimasto solo davanti alla "strada", con esiti e scenari che potrebbero essere diversi dall'Hirak e forse anche violenti.

L'inflazione è diventata insostenibile, gli stipendi sono bassi, la disoccupazione in alcune aree è al di sopra del 40% e i nostri giovani sognano di scappare

Quali sono le previsioni per le elezioni presidenziali con 3 candidati in corsa e molti partiti che chiedono il boicottaggio?

Mai una campagna elettorale presidenziale è stata segnata da una repressione così implacabile, con l'arresto di esponenti delle opposizioni anche in questo periodo, come nel caso di Atmane Mazouz, presidente del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) o di Fethi Ghares, presidente del Movimento democratico e sociale (Mds). Trattenuti perché favorevoli al boicottaggio e dichiaratamente contro il regime. L'esito di queste elezioni è già stato scritto, con un attore principale che ha scelto le due "comparse" per queste presidenziali. Senza alcun dubbio Tebboune verrà riconfermato per un altro mandato, mentre Abdelali Hassani Chérif e Youcef Aouchiche sono stati utili per dare maggiore legittimità al voto, cercando di coinvolgere il campo islamista e quello nazionalista per contrastare l'astensionismo. Gli altri partiti delle opposizioni hanno mantenuto la loro coerenza e credibilità con il boicottaggio, ma questa, per il momento, è la loro unica maniera di manifestare il loro dissenso, visto che sono stati privati della possibilità di manifestare e protestare apertamente contro questo regime.

Algeri, i poster dei tre candidati (Tebboune al centro) foto di Fateh Guidoum/Ap

— segue dalla prima —

Alle urne

Appello a boicottare Ma regna l'indifferenza

GIULIANA SGRENA

Dei sedici candidati iniziali ne sono rimasti tre, escluse, tra gli altri, le due donne: Zoubida Assoul, presidente dell'Unione per il cambiamento e il progresso e avvocata impegnata nella difesa dei detenuti politici, e Louisa Hanoune segretaria generale del Partito dei lavoratori.

Il risultato è scontato, nessuno mette in dubbio la rielezione del presidente Abdelmajid Tebboune e i due candidati sopravvissuti ai procedimenti burocratici forniscono credibilità alle elezioni sui due fronti: quello islamista con Abdelali Hassani del Mps e quello laico-democratico con Youcef Aouchiche del Ffs, un partito storico che ha la sua roccaforte in Kabilya e che per decenni ha boicottato le elezioni. Motivo di questa scelta probabilmente la necessità di avere spazio per una agibilità politica. Spazi sempre più ristretti e negati dal presidente Tebboune, il quale si presenta come indipendente pur essendo sostenuto ufficialmente da Fln e Rnd, i partiti al potere. Il sostegno che invece esibisce è quello dei militari, sempre artefici delle scelte politiche.

L'unica incognita è quella dell'affluenza dopo il minimo storico raggiunto nelle scorse presidenziali del 39 per cento, questo il dato ufficiale, difficile da dimostrare visto che in Kabilya si aggirava sullo 0. Ora a spronare al voto è il candidato del Ffs che verificherà quale è ancora la sua influenza sui berberi, che era diminuita a favore del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), nato da una scissione del Ffs e che ora boicotta le elezioni. Anche diverse ong hanno lanciato un appello al boicottaggio ma senza grande eco, un po' dovuto all'indifferenza ma anche alla repressione dei giornalisti che ha privato la stampa indipendente delle menti più brillanti. L'ex-direttore di *El Watan* si è ritirato in Kabilya, quello di *El Khabar* esprime il suo impegno politico attraverso una galleria d'arte!

L'indifferenza è dovuta probabilmente alla sconfitta introiettata dopo la fine dell'Hirak, il movimento per «un'Algeria libera e democratica», che dal 2019 aveva portato in tutte le piazze milioni di algerini, senza distinzione si sesso, età, classe sociale. Manifestazioni pacifiche passate alla storia come la «rivoluzione del sorriso». Ma la responsabilità di fronte al Covid aveva indotto gli organizzatori a interrompere la protesta: «L'Hirak è un'idea e un'idea non muore. Ma le persone che noi perdiamo non ritornano». Quello che non ha fatto il Covid l'ha fatto Tebboune, che dopo aver menzionato l'«Hirak benedetto» lo ha decapitato dei principali esponenti.

Il presidente ha potuto godere di condizioni favorevoli sul piano economico provocate dalla guerra Russia-Ucraina che ha fatto dell'Algeria il sostituto di Mosca nella fornitura di idrocarburi – soprattutto all'Italia, il 40 per cento del fabbisogno – con un incremento delle entrate del 70 per cento (da 35 miliardi di dollari nel 2021 a 60 miliardi nel 2022). Poco importa se Tebboune e un partner fedele di Putin, che tra l'altro lo rifornisce di armi, e che Gazprom partecipa all'estrazione degli idrocarburi. Il problema è che il prezzo degli idrocarburi non è garantito a lungo termine e che l'Algeria dipende da queste risorse per il 19 per cento del Pil e il 95 per cento delle esportazioni.

Inoltre, la dipendenza dalle importazioni dei beni di prima necessità, compresi quelli alimentari, è un problema non solo finanziario. Per questo nel progetto di «nuova Algeria» di Tebboune rientra anche il rilancio dell'agricoltura, favorendo anche investimenti stranieri. Un esempio è quello del progetto agricolo firmato dalle Bonifiche ferraresi con il governo algerino per la concessione di 36.000 ettari per la coltivazione di grano e legumi nella zona di Timimoun, finora nota soprattutto per le splendide dune color giallo intenso. Progetto rilanciato in pompa magna da Giorgia Meloni come frutto del piano Mattei, ma che in realtà ha dimostrato la vacuità del piano che ha l'unico ruolo di mettere in contatto governi con imprese private italiane. Comunque, un progetto agricolo rientra perfettamente nel progetto di «nuova Algeria» di Tebboune e a Enrico Mattei è stato dedicato un giardino a Hydra, sulle colline della capitale algerina. Poco importa se i valori a cui richiama la lapide di Mattei non abbiano niente a che vedere con quelli di Meloni. Paradossalmente la premier italiana è apprezzata dal popolo della strada non per meriti particolari ma per la faccia che fa quando incontra Macron, l'immagine compare subito su tutti i social e purché sia contro il presidente francese….

Non solo grano e legumi, gli algerini tornano a sognare di esportare vino come al tempo dei francesi quando il paese era il primo produttore mondiale, peccato che in Algeria è sempre più difficile gustare l'ottimo vino locale (pochi ristoranti hanno l'autorizzazione). Restano i problemi sociali in parte tamponati dalla disponibilità di risorse con interventi (su salari, pensioni, disoccupazione) gonfiati in campagna elettorale. L'Algeria con una crescita del 4 per cento è la terza economia del continente africano. Pesa però su questi dati l'inflazione che per ora è intorno al 7 per cento ma potrebbe aumentare anche a causa del doppio cambio: quello ufficiale (1 euro equivale a 144 dinari), quello parallelo invece cambia un euro con 220 dinari. E questo ostacola misure efficaci nel fisco e nell'economia.

LA GUERRA DI ISRAELE

Aysenur come Rachel uccisa senza motivo. Jenin è libera, per ora

La giovane americana era a Beita durante una protesta contro la colonia di Evyatar. È stata colpita alla testa da spari israeliani

Manifestazioni a Beita, in Cisgiordania Majdi Mohammed/Ap **Sotto Aysenur Ezgi Eygi, l'attivista uccisa**

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Era arrivata da poco in Cisgiordania Aysenur Ezgi Eygi, 26enne statunitense di origine turca e attivista dell'International solidarity Movement (Ism). Si era unita ad altri sette giovani giunti ieri a Beita, a sud di Nablus, per partecipare alla manifestazione settimanale di protesta contro la costruzione della colonia di Evyatar, sul monte Sabih sopra il villaggio palestinese. È una campagna che dura da anni e che negli ultimi tre si è riaccesa per la decisione presa dal governo di estrema destra israeliano di dare un primo riconoscimento a Evyatar, inizialmente un avamposto di coloni e che poco alla volta sta diventando un insediamento vero e proprio sulle terre di Beita. Aysenur è la 17 vittima del fuoco dei soldati israeliani dal 2021. Ed è la terza attivista dell'Ism uccisa nei Territori occupati dopo Rachel Corrie, nel marzo 2003 a Rafah (Gaza) e Tom Hurndall il mese successivo, sempre nella città sul confine con l'Egitto. Hurndall morì a gennaio del 2004 dopo nove mesi di coma.

«AYSENUR era con noi, veniamo ogni venerdì per provare a garantire con la nostra sola presenza un minimo di protezione passiva alla manifestazione contro l'espansione illegale degli insediamenti», ha raccontato una ragazza con gli attivisti dell'Ism che ha chiesto l'anonimato. «Le forze israeliane – ha proseguito - sparavano gas lacrimogeni verso gruppetti di manifestanti sulla collina. Poi si sono fermati, la situazione era sostanzialmente calma. All'improvviso, i militari hanno sparato due colpi: uno ha colpito alla testa Aysenur». La testimone smentisce la versione ufficiale secondo la quale i soldati «hanno fatto fuoco contro i palestinesi che lanciavano pietre e preso di mira chi li guidava». Aysenur, spiega, «non stava lanciando pietre e certo non era a capo dei dimostranti. Il nostro ruolo è passivo, non va oltre quello di sperare di dissuadere, con la nostra presenza, i militari dal fare fuoco contro i civili».

Gli Usa permetteranno che questo crimine passi senza reagire, come hanno fatto con l'omicidio di Shireen Abu Akleh e di altri?

Hanan Ashrawi

LE CONDIZIONI della ragazza americana sono apparse subito disperate. Gli infermieri a bordo dell'ambulanza hanno provato a stabilizzarla, ma la giovane è arrivata all'ospedale Rafidia di Nablus senza vita. I tentativi di rianimarla sono risultati inutili. Assieme a lei è stata ferita una ragazza palestinese, mentre una bambina di 13 anni, Lana Laboum, è stata uccisa durante una protesta, sempre contro le colonie, nel villaggio di Qariyut.

L'uccisione di Aysenur ricorda quella di Tom Hurndall, colpito da un cecchino mentre nella Rafah del 2003, al centro di una pesante offensiva israeliana, indicava ad alcuni bambini dove cercare riparo dalla sparatoria in corso in quel momento. Il soldato che fece fuoco disse di aver mirato a quattro pollici dalla testa di Hurndall, «ma lui si è mosso». I tentativi di ottenere giustizia da parte della famiglia Hurndall sono risultati inutili, come quelli dei genitori di Rachel Corrie schiacciata dai cingoli di una ruspa militare mentre chiedeva di fermare la demolizione di una casa palestinese.

IL MINISTERO degli esteri turco ha descritto l'uccisione di Aysenur come un «omicidio compiuto dal governo Netanyahu». Il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Matthew Miller, si è limitato a dichiarare: «Siamo a conoscenza della tragica morte di una cittadina americana, Aysenur Eygi, avvenuta in Cisgiordania. Offriamo le nostre più sentite condoglianze alla sua famiglia e ai suoi cari». Amaro il commento a queste frasi di Hanan Ashrawi, storica portavoce palestinese: «Ci sono dichiarazioni di indignazione da parte dell'Amministrazione Usa? Ci sono misure punitive contro l'esercito israeliano omicida e i suoi protettori politici? Permetterai che ciò passi (senza reagire, ndr) proprio come hai fatto con l'omicidio (della giornalista) Shireen Abu Akleh e di altri?». Qualche ora prima dell'uccisione di Aysenur, coloni israeliani hanno attaccato i villaggi di Deir Dibwan e Abu Falah, dando fuoco a due auto.

NELLA NOTTE tra giovedì e venerdì i reparti israeliani si sono ritirati da Jenin, nella Cisgiordania settentrionale, lasciandosi dietro infrastrutture e edifici gravemente danneggiati, oltre ad almeno 21 palestinesi uccisi, in maggioranza combattenti ma anche civili, tra cui una ragazza di 16 anni e un ottantenne. Al posto delle ruspe militari entrate il 28 agosto a Jenin per distruggere e danneggiare, ieri in strada c'erano quelle comunali. Hanno iniziato a rimuovere i cumuli di detriti e macerie lasciati dall'operazione israeliana che ha impegnato centinaia di soldati e poliziotti con la copertura di edroni, e ha coinvolto quasi tutta la città, il campo profughi e i villaggi circostanti.

Migliaia di residenti sono stati sfollati dalle loro case durante l'attacco segnato anche da intensi scontri a fuoco tra i militari e i combattenti palestinesi appartenenti a Hamas, Jihad islami e Fatah. I servizi idrici ed elettrici ieri sera erano ancora in gran parte interrotti e circa 20 km di strade sono stati scavati dalle ruspe israeliane. Un gran numero di combattenti ieri mattina ha sparato in aria prima di unirsi, assieme a migliaia di persone, ai cortei funebri degli uccisi. I corpi erano avvolti in bandiere palestinesi o in quelle verdi, nere e gialle di Hamas, Jihad e Fatah.

A GAZA i raid israeliani ieri hanno ucciso almeno 27 palestinesi, mentre le autorità sanitarie hanno ripreso la vaccinazione contro la poliomielite. A Nuseirat, un attacco aereo israeliano ha ucciso due donne e due bambin. Otto persone sono morte in altri due raid a Gaza City.

IL PRESIDENTE SVELA UN FILE CLASSIFICATO DELL'INTELLIGENCE FINANZIARIA ISRAELIANA

Pegasus in Colombia. Petro denuncia: «Comprato dalle destre»

ELIANA RIVA

«Come hanno fatto 11 milioni di dollari in contanti a uscire dal Paese e arrivare in Israele senza lasciare traccia?». A porre la domanda è il presidente colombiano Gustavo Petro, durante un discorso alla nazione trasmesso lo scorso mercoledì 4 settembre in prima serata. Lo chiede a se stesso, ai suoi concittadini ma soprattutto alla Procura, che già indagava su presunte intercettazioni illegali che diversi magistrati hanno denunciato di subire.

SCANDENDO ogni singola parola, Petro ha letto un documento classificato come riservato che l'Unità di intelligence finanziaria israeliana (Impa) ha inviato a quella di informazione e analisi della finanza colombiana (Uiaf). Nel file, regolarmente protocollato, Tel Aviv chiedeva conto a Bogotà di un deposito di denaro di 5,5 milioni di dollari in contanti sul conto della società israeliana Nso, parte di un accordo economico per un totale di 11 milioni. La Nso è un gruppo privato che produce sistemi di *cyber intelligence*, tra i quali il famoso software spia Pegasus. Lo spyware è stato al centro di una bufera internazionale quando nel 2021, partendo da una rivelazione giornalistica della *Forbidden Stories*, si scoprì che era stato utilizzato per spiare, seguire e sorvegliare politici (tra cui capi di stato), giornalisti, rappresentanti delle istituzioni di almeno 18 Paesi.

Nel mese di marzo del 2022, il quotidiano israeliano *Haaretz* pubblicò un articolo in cui, facendo riferimento a fonti e attività di inchiesta, rivelava l'acquisto del software da parte del governo colombiano nel 2021, sotto la presidenza di Iván Duque il quale, però, negò la compravendita.

NEL DISCORSO di mercoledì, lungo circa 14 minuti, Gustavo Petro ha fatto riferimento specifico a Duque, il quale avrebbe acquistato lo spyware proprio a metà 2021, quando migliaia di manifestanti scesero nelle piazze colombiane per chiedere il ritiro delle annunciate riforme finanziarie e le dimissioni dell'ex presidente. Petro ha dichiarato che secondo le indicazioni dell'ente di intelligence finanziario israeliano non avrebbe potuto rendere pubblico quel documento ma che ha deciso comunque di farlo perché le relazioni tra i due paesi sono state interrotte a maggio in conseguenza dell'attacco a Gaza. Secondo la ricostruzione del presidente, la Dipol, la direzione dell'intelligence di polizia colombiana, avrebbe chiuso l'accordo con la società israeliana e trasportato i soldi, in contanti, su un jet privato fino a Tel Aviv.

Lo spyware è stato usato in tutto il mondo per sorvegliare politici, giornalisti, attivisti

Tel Aviv, il quartier generale di Nso Group foto di Sebastian Scheiner/Ap

Il giorno dopo la conferenza presidenziale, la Procura colombiana ha fatto sapere che includerà questa indagine in quella già aperta per le presunte intercettazioni dei magistrati. La Colombia potrebbe essere il quarto Paese dell'America latina, dopo il Messico, la Repubblica Dominicana ed El Salvador, in cui il software spia viene utilizzato. Sfruttato, secondo Petro, anche contro le opposizioni, durante la campagna elettore che avrebbe visto poi trionfare il suo partito: «Ma qui sorge un'altra domanda. Chi altro hanno intercettato? Hanno chiesto e ottenuto un ordine giudiziario come stabilisce la costituzione?».

In realtà, anche se l'ordine giudiziario fosse stato firmato, vi sono molti dubbi che l'utilizzo del software possa rispettare le norme costituzionali. Pegasus non solo consente di leggere messaggi e ascoltare conversazioni telefoniche. Chi lo possiede può entrare nel dispositivo di telefonia mobile semplicemente conoscendo il numero del suo proprietario. A quel punto è capace di controllare il cellulare, le applicazioni, ascoltare tutto ciò che viene detto e guardare attraverso la telecamera. Il programma spia consente anche di caricare fotografie, inviare messaggi, email, come se a farlo fosse il proprietario del telefono.

TRA I PAESI in cui il software è stato utilizzato c'è la Spagna (anche il presidente Pedro Sánchez era sotto controllo), gli Emirati Arabi Uniti, l'Ungheria, il Marocco, l'Indonesia. In Messico sono stati intercettati diversi giornalisti, tra cui Cecilio Pineda, ucciso nel 2017. Le destre colombiane non hanno risposto alle accuse ma hanno definito il discorso di Petro solo un modo per spostare l'attenzione dai reali problemi del Paese e dagli importanti scioperi di questi giorni nel settore dei trasporti.

Colin Gray, il padre dell'autore del mass shooting all'Appalachee High School (in Georgia) in tribunale foto di Brynn Anderson/Ap

Usa, i mass shooting in campagna elettorale

Accusa di omicidio colposo per il padre dello stragista della Georgia

MARINA CATUCCI
New York

Il padre di Colt Gray, il 14enne accusato della sparatoria alla Apalachee High School di Winder, in Georgia, dove sono morti due studenti e due insegnanti, è stato arrestato per aver «consapevolmente permesso» al figlio di avere un'arma, in quanto ha detto agli investigatori di essere stato proprio lui a regalare al figlio per Natale il fucile Ar-15 usato nella strage.

COLIN GRAY, 54 anni, ora è accusato di quattro capi di imputazione per omicidio colposo, due per omicidio di secondo grado e otto per crudeltà verso i minori, tutte le accuse sono per «aver permesso consapevolmente al figlio di avere un'arma», così come riferito dal direttore dell'Ufficio delle investigazioni della Georgia.

Negli Usa il dibattito sulla responsabilità genitoriale nelle sparatorie che avvengono a scuola è sempre più aperto. Lo scorso aprile, in Michigan, i genitori di un adolescente che aveva ucciso quattro persone in una sparatoria a scuola, sono stati condannati a 10-15 anni di prigione, diventando il primo caso in cui dei genitori sono stati ritenuti co-responsabili di un *mass shooting* compiuto dal figlio. In quel caso Jennifer e James Crumbley sono stati condannati per omicidio colposo, e ora Colin Gray potrebbe seguire quel precedente.

Un *mass shooting* nelle scuole, avvenuto proprio il primo giorno di riapertura dopo le vacanze estive, ha portato il tema al centro di questa campagna elettorale. «È una tragedia insensata», ha detto la vicepresidente Kamala Harris, che durante il suo comizio ha promesso una stretta sui controlli per l'acquisto di armi, andando anche contro il compagno di corsa di Donald Trump, JD Vance, che durante un comizio dopo il massacro ha definito le sparatorie nelle scuole «un fatto della vita», di cui insomma farsi una ragione. Il vice designato di Harris, Tim Walz ha commentato le sue parole su X: «Non possiamo abbandonare i nostri figli: meritano di meglio».

PER JD VANCE, invece, «se sei uno psicopatico e vuoi fare notizia, ti rendi conto che le scuole sono bersagli facili», dunque la soluzione è «rafforzare la sicurezza nelle nostre scuole». E ha proseguito affermando che eliminare le armi non serve: «Dobbiamo pensare a come rendere le sparatorie meno frequenti. La risposta di Kamala Harris è togliere le armi ai cittadini americani rispettosi della legge, mentre è chiaro che delle leggi severe sulle armi non risolveranno il problema». Non è una dichiarazione più di tanto sorprendente visto che Vance è il vice scelto da Trump, che si professa uno strenuo sostenitore del secondo emendamento della Costituzione, e liquida il dramma delle stragi come una questione che riguarda solo la salute mentale.

«LA VICEPRESIDENTE Harris e il governatore Walz - è stata la risposta della campagna elettorale democratica - sanno che possiamo agire per proteggere i nostri figli e tenere le armi lontane dalle mani dei criminali. Donald Trump e JD Vance sceglieranno sempre la Nra e le lobby delle armi rispetto ai nostri figli».

Sulla sparatoria si è espresso anche Joe Biden: «Bisogna ritenere i genitori responsabili se lasciano che i loro figli abbiano accesso a queste armi. Come Paese non possiamo continuare ad accettare la carneficina della violenza armata: dobbiamo fare di più».

ATTACCATO da tutti i fronti, Vance si è difeso su X, dove ha accusato la vicepresidente di «mentire». «Kamala vuole togliere la sicurezza dalle nostre scuole invece di proteggere i nostri figli. Invece di affrontare i suoi fallimenti, mente su ciò che ho detto. Altra prova di disperazione dalla più grande frode della politica americana».

Rimandata la sentenza per Donald Trump

Vittoria per Donald Trump: la sentenza nel caso di frode per il quale è stato condannato a New York è stata rimandata a dopo le elezioni. Lo ha deciso il giudice che ha presieduto il processo, Juan Merchan: «Questa corte è un'istituzione giusta, imparziale e apolitica», ha scritto in un comunicato. Rimandare la decisione (su quale pena verrà imposta al tycoon, che rischia anche la prigione) «dovrebbe fare piazza pulita del sospetto» che la corte possa agire «per avvantaggiare, o svantaggiare un partito politico e/o qualunque candidato».

STATI UNITI VERSO LE ELEZIONI

Tutto inizia (e finisce) in Pennsylvania

FABRIZIO TONELLO

Biden e Harris a Pittsburgh Ap

Secondo le analisi vincerà chi si aggiudica i 19 delegati dello stato della Rust Belt

Philadelphia: tutto è iniziato lì, nel 1751, con una campana che portava l'iscrizione: «Proclamerete la liberazione per tutti i suoi abitanti» (Levitico 25,10). La campana si sarebbe crepata al primo rintocco ma la frase sarebbe stata usata dagli abolizionisti per la loro lotta contro la schiavitù e, nell'Ottocento, il manufatto sarebbe diventato la *Liberty Bell*, la campana della libertà, oggi un'icona della democrazia americana.

Tutto è iniziato lì (compresa la Costituzione del 1787) e tutto potrebbe finire lì, tra due mesi, se Donald Trump, l'ex presidente che tentò di rovesciare con la forza il risultato delle elezioni del 2020, vincerà il prossimo 5 novembre. Il motivo è semplice: nei calcoli degli esperti quest'anno la Pennsylvania è lo stato-chiave. Quasi certamente chi si aggiudica il voto dei 19 delegati nel collegio elettorale (l'organo che elegge il presidente, negli Stati uniti non sono direttamente i cittadini a farlo) ottiene i 270 voti necessari e si insedia alla Casa bianca.

IN TEORIA sarebbero possibili anche altre maggioranze: per esempio Kamala Harris potrebbe perdere in Pennsylvania e vincere in Georgia, Arizona e Nevada, raggiungendo ugualmente il "numero magico" di 270 ma è una possibilità piuttosto remota. Questo lo sanno anche i dirigenti delle campagne elettorali dei due candidati, che in Pennsylvania stanno spendendo per la propaganda elettorale quasi di più che in tutti gli altri stati messi insieme. Per esempio, il solo Timothy Mellon (erede del *robber baron* di Pittsburgh Andrew Mellon) ha donato fino ad ora 165 milioni di dollari a Trump.

La Pennsylvania è uno stato sempre in bilico tra democratici e repubblicani (vinto da Trump nel 2016 e da Biden nel 2020) perché il suo panorama demografico è molto variegato, con grandi contrasti tra i centri urbani, i sobborghi residenziali e le aree rurali più povere. Partiamo da Philadelphia, con circa 1,6 milioni di residenti, la sesta città più popolosa degli Stati uniti. È una città eterogenea, con una maggioranza relativa di afroamericani, circa il 42%, insieme ai bianchi (34%), gli ispanici (15%) e gli asiatici (7%). I suoi punti di forza sono settori come l'istruzione, la sanità e la finanza. Ci sono prestigiose università come la University of Pennsylvania e la Temple University ma ha anche uno dei tassi di povertà più alti tra le grandi città statunitensi, con il 23% degli abitanti che vive al di sotto della soglia di povertà. Insieme alle contee suburbane come Montgomery, Bucks, Chester e Delaware (note per la loro ricchezza e per gli alti livelli di istruzione) Philadelphia è, con Pittsburgh, il bastione dei democratici nello Stato.

PITTSBURGH è la seconda città della Pennsylvania, ha una popolazione di circa 300.000 abitanti, prevalentemente bianca (66%) ma con un'importante minoranza nera (23%). Grande centro per la produzione dell'acciaio a fine Ottocento, sotto la guida spietata di Andrew Carnegie e Henry Clay Frick Pittsburgh negli ultimi decenni si è trasformata in un *hub* tecnologia, sanità e istruzione. È spesso citata come uno dei rari esempi di città della *Rust Belt*, la cintura della deindustrializzazione (e quindi della ruggine) che è riuscita a passare a un'economia basata sulla conoscenza.

La Pennsylvania però è grande (120.000 chilometri quadrati, come tutta l'Italia settentrionale) ed è prevalentemente costituita da aree rurali che da decenni non se la passano troppo bene a causa del declino delle industrie tradizionali, come l'estrazione del carbone e del petrolio, anche se quest'ultimo è stato sostituito dallo sfruttamento del gas naturale attraverso il *fracking* (non a caso Kamala Harris ha cambiato posizione e adesso dice che sostiene questa tecnologia ecologicamente disastrosa per non perdere voti). In ogni caso, le opportunità di lavoro fuori dai due grandi centri tendono a essere limitate, nelle campagne i redditi familiari sono più bassi e i tassi di povertà più alti.

SONO QUESTE le aree che tendono a votare per i repubblicani, compensando le larghe maggioranze dei democratici a Philadelphia, Pittsburgh e Harrisburg: a livello dell'intero stato nel 2016 Trump vinse per meno di 45.000 suffragi su quasi 6 milioni di voti validi e nel 2020 Biden lo sconfisse con uno scarto di circa 70.000 voti su un totale di quasi 7 milioni. Quest'anno i sondaggi danno Kamala Harris leggermente in vantaggio ma si sa che i *polls* tendono a sottovalutare il voto per i repubblicani.

La fessura nella *Liberty Bell* rimane aperta, il pericolo per la democrazia americana è tutt'altro che scomparso.

LA PROTESTA CONTRO L'AUMENTO DEL PREZZO DEL GASOLIO, TERZO PIÙ BASSO IN AMERICA LATINA

Colombia, Petro supera lo scoglio dei camionisti in sciopero

CLAUDIA FANTI

Nel percorso a ostacoli – ma certo non privo di risultati – a cui pare condannato il suo governo, il presidente Petro ha superato un nuovo scoglio: quello dello sciopero dei camionisti contro l'aumento del prezzo del gasolio che si è prolungato per cinque giorni rischiando di mettere in ginocchio l'intero paese. Una protesta importante – con circa 90 blocchi stradali permanenti e un'altra quarantina intermittenti – e anche un po' minacciosa, considerando i fantasmi che aleggiano sempre in America latina a ogni sciopero dei camionisti. E tanto più in Colombia, dove Petro, assediato dal congresso, dal potere giudiziario e dai mezzi di informazione, ha denunciato già più volte tentativi di «golpe blando».

QUANDO PERÒ la carenza di cibo, medicine e benzina iniziava a farsi sentire sul serio, è arrivato, dopo intensi negoziati, il sospirato accordo, attorno a un aumento di 800 pesos per gallone di gasolio (rispetto ai 1.904 inizialmente previsti), diviso in due tranche di 400 pesos ciascuna: la prima che entrerà in vigore immediatamente e la seconda a partire dal primo dicembre. Successivi aumenti, pur necessari, non saranno realizzati prima che venga trovata una soluzione concertata, attraverso l'istituzione di gruppi di lavoro con i trasportatori, a una serie di difficoltà sofferte dal settore, relativamente, per esempio, al pagamento delle merci, alla sostituzione di veicoli e alle difficili condizioni di lavoro.

Cinque giorni di contestazione, 90 blocchi stradali permanenti e 40 a intermittenza

«Abbiamo risolto lo sciopero più rapidamente di quanto pensassimo e nella maniera migliore», ha dichiarato Petro, ringraziando la cittadinanza per la calma e la pazienza dimostrate ed elogiando le forze di polizia per la loro «prudenza democratica» nel mantenere l'ordine senza ricorrere alla violenza.

CHE TALE AUMENTO fosse inevitabile, il presidente lo aveva spiegato a più riprese, sottolineando l'insostenibilità a lungo termine di un sussidio statale di oltre il 50% al prezzo del gasolio, il cui costo risulta il terzo più basso in tutta l'America latina, dietro solo a quello della Bolivia e dell'Ecuador. Insostenibilità sociale, trattandosi di risorse importanti che, secondo il governo, potrebbero essere destinate a favore della popolazione più vulnerabile, e insostenibilità ambientale, rispetto a quell'eliminazione ai sussidi ambientalmente dannosi necessaria per realizzare la transizione climatica a cui mira il presidente.

Impegnato nella preparazione della Cop 16 sulla biodiversità in programma a Cali dal 21 ottobre prossimo al primo novembre, Petro aspira infatti a fare della Colombia - ad oggi il quinto maggiore esportatore di carbone e un grande esportatore di petrolio - un paese all'avanguardia nella politica di riconversione energetica, superando in maniera graduale ma decisa la dipendenza dagli idrocarburi. È in questa direzione che si pone, ad esempio, l'adesione del suo paese, lo scorso anno, al Trattato di non proliferazione dei combustibili fossili, di cui al momento fanno parte, con l'unica eccezione colombiana, solo stati insulari.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.012

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

— segue dalla prima —

Economia a Cernobbio

Pupari e marionette di guerra

EMILIANO BRANCACCIO

Tra una foto in posa e un dinner ufficiale c'era anche da concordare qualche rilevante decisione politica, beninteso. Ma il tutto avveniva in piena serenità, dietro le quinte, lontani dal fastidioso vocio dei parlamenti. E sempre in un clima di sintonica allegrezza. Oseremmo dire, di amore capitalistico tra potenti.

Insomma, mostrare il bel volto di un potere unito, solo invidiabile e mai attaccabile: questa era un tempo la funzione dei cosiddetti incontri informali al vertice.

Da qualche anno, tuttavia, lo scenario è profondamente mutato. I sorrisi si fanno tesi, le strette di mano appaiono insicure. La vecchia dolcezza del bel mondo in posa appare sempre più inquinata da dissidi, controversie, nuove lotte materiali tra i potenti. Che pure cambiano postura e passo: sui delicatissimi prati delle ville ospitanti oggi è il tempo dei talloni di ferro.

Accade anche a Cernobbio, che inaugura il suo celebre forum dando la ribalta a Zelenskyj e a Orbán, due esemplari perfetti della nuova, feroce epoca di lotte al vertice. Gli ospiti del meeting si vedono costretti, più o meno esplicitamente, ad allinearsi alle fazioni che questi due nuovi "mostri" di diplomazia oggi rappresentano. Da un lato ci sono gli atlantisti a oltranza, capitalisti convinti che dalla guerra si può ancora guadagnare. Dall'altro lato troviamo gli imprenditori putinisti, o più prosaicamente i proprietari che vogliono farla finita con una guerra che non li aiuta a macinare profitti.

A ben vedere, però, Zelenskyj e Orbán non rappresentano le incarnazioni più nitide della lotta al vertice di questi mesi. In realtà, esiste una linea di faglia più profonda, che disegna uno scontro ancor più decisivo tra poteri internazionali. In questo conflitto capitale troviamo per un verso i sostenitori di una "normalizzazione" delle politiche economiche, al fine di rilanciare i tassi d'interesse e le rendite finanziarie dei creditori. Sono i nostalgici del periodo glorioso che precede la grande recessione internazionale del 2008. Era l'epoca in cui i tassi d'interesse medi al netto dell'inflazione ancora veleggiavano al di sopra del tre per cento. Grazie a quelle cifre, in gran parte del globo, i capitalisti finanziari mangiavano quote enormi di prodotto interno lordo. Se tornare a quella fase vorrà dire scatenare nuove crisi del debito e nuova disoccupazione, poco importa. L'essenziale è che i creditori tornino a respirare e a godersela. Il presidente della Bundesbank, Joachim Nagel, è la maschera perfetta di questi normalizzatori.

Dall'altro versante della grande contesa ci sono gli apologeti di un nuovo keynesismo protezionista e militare, seguaci della guerra e dell'inflazione come fattori di rinnovamento del profitto capitalista. Sono gli esponenti della nuova coscienza infelice del capitale, ormai rassegnati all'idea che nel declinante ovest del mondo sia difficile tirar su i guadagni dal lato delle rendite finanziarie e che si debba pertanto agire da un altro lato. La tesi di questi è che il tempo in cui si poteva guadagnare concedendo prestiti e girandosi i pollici è finito. Siamo ormai in piena fase imperialista, in cui la competizione tra capitali scivola inesorabilmente nello scontro militare. Bisogna quindi chiudere le frontiere dei commerci e spostare risorse pubbliche verso l'investimento nelle tecnologie belliche. E se l'effetto finale è inflazionistico e i tassi d'interesse netti tornano a scendere, ben venga. I capitalisti che fanno i prezzi avranno solo da guadagnarci. Basterà stringere ancor più il guinzaglio attorno alle rivendicazioni salariali. Il capitano ideale di questa truppa di potenti visionari è Mario Draghi.

Tra questi grandi ospiti dei vari vertici informali esiste una precisa gerarchia strutturale. Per intenderci, la contesa tra Nagheliani e Draghiani, se così si può dire, è quella che sta tirando realmente i fili della politica internazionale. Comparativamente parlando, Orban, Zelenskyj e gli altri ospiti di Cernobbio sono soltanto marionette in scena.

Grazie per il reportage di Federica Iezzi da Gaza

Grazie per il bellissimo articolo di sabato 31 agosto del chirurgo pediatrice Federica Iezzi. Importante, straziante e commovente. Dovrebbe essere inserito in tutte le antologie scolastiche.

Marco Rosi,
Tavarnelle Val di Pesa, Firenze

MI associo al ricordo di Giorgio Salvetti

Caro Manifesto, quando ho letto la pagina che Luca Fazio ha dedicato al suo collega Giorgio Salvetti, mi è venuto un nodo alla gola. Ho conosciuto sia Giorgio sia Luca perché, saltuariamente, passavo nella redazione milanese del giornale per comunicare l'apertura delle iscrizioni ai Cpsm (Corsi Popolari Serali di Musica presso il Conservatorio G. Verdi di Milano) che regolarmente pubblicavano. Per inciso io continuo a frequentare il corso di chitarra sempre in quella sede. Mi ricordo, quando entravo in redazione, la bici di Luca parcheggiata nel corridoio (giustamente lasciarla in strada c'era il rischio di "trovarne due") e la chitarra di Giorgio appoggiata al muro, anche se di strumenti ne suonava più di uno. Per quei pochi minuti che ci concedevamo, perché loro stavano lavorando, parlavamo ovviamente di politica e di musica. Un giorno decidemmo di vederci per suonare assieme. Purtroppo prima di attuare questa jam session la redazione chiuse e noi non potemmo realizzare il nostro "sogno", poi la tragedia troncò definitivamente tutto.Comunque il ricordo di Giorgio che ho sempre nella memoria, è quello di una persona molto sensibile e molto disponibile, sempre pronto a fare qualcosa per qualcuno per una sua generosità innata. Un caro saluto a Luca ed a tutta la redazione del Manifesto.

Mario Ripamonti

La vaccinazione contro la polio nell'ospedale di Deir al-Balah Ap

Una repubblica partigiana, Mattarella il 14 in Carnia

Cari compagni del manifesto, Mi chiamo Alberto Nigris e sono un giovane lettore del vostro giornale di Ampezzo (UD). Il prossimo 14 settembre il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, si recherà in visita in Carnia, dapprima ad Ampezzo e poi ad Illegio, per celebrare l'80esimo anniversario della Repubblica libera della Carnia, una dei più importanti esperimenti di Repubblica partigiana in Italia, nonché uno dei più grandi con più di 50 comuni membri (ben 80 mila abitanti totali) sin dalla sua nascita nel settembre 1944. In quanto antifascista, lettore di un giornale da sempre votato a questa causa messa in discussione da un governo erede diretto del neofascismo italiano, penso che potreste, magari anche con un inviato sul campo, narrare questa importante ricorrenza in una zona altrimenti periferica del nostro paese, facendo salire agli onori delle cronache, anche se per solo un giorno, la straordinaria lotta di resistenza all'invasore nazifascista della popolazione carnica.

Un'esperienza fondante la nostra Repubblica trascurata spesso anche dalla storiografia del secondo conflitto mondiale.

Alberto Nigris

Putin, un'occasione imperdibile: ortodosso con il Corano e la guerra

Vorrei aggiungere delle cnsideraioni al puntuale articolo "Putin a caccia di truppe bacia il Corano a Grozny " di Luigi De Biase, del 23 agosto scorso. Russia Ortodosso sì, ma con giudizio. La "religione della Russia" le include tutte. Moltissimi ignorano che la Russia è lo Stato più esteso del mondo costituito da ventiquattro entità federali nelle quali, oltre alla principale religione cristiana ortodossa (a cui Putin da qualche tempo si è convertito), sono praticate altre religioni di cui la seconda per importanza quella islamica. Però occasione imperdibile per Putin di uscire dal cul de sac in cui si era cacciato con l'adozione della religione ortodossa Russa per l'intera Federazione Russa.

Ecco l'appiglio provvidenziale per Putin. Pochi istanti prima di mostrargli il Corano, che avrebbe baciato, il mufti Mezhiev si era rivolto a Putin dicendogli: «Lei non è soltanto il difensore dei valori religiosi, lei difende i valori umani universali». Il pronunciamento di "laicità dello Stato" da parte del mufti Mezhiev che consente a Putin di mantenere lo stato unitario delle federazioni Russe, altrimenti a rischio di secessione per alcune federazioni con identità religiosa islamica facendo nascere uno stato teocratico. Del resto come già avvenuto nell'ultimo trentennio, a partire dalla rivoluzione islamica di Komeini in Iran, Putin per poter mantenere l'integrità territoriale baciando il libro del Corano, consapevole o inconsapevole, ha optato per la libertà religiosa che sottende il principio di laicità nell'intera Federazione Russa. Per noi italiani garantita dall'articolo 3 della Costituzione primo comma: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso di razza, di lingua di religione, di opinioni politiche di condizioni personali e sociali".

Come ricorda Guido Calogero "la laicità non è una filosofia tra le altre filosofie, né un'ideologia opposta ad altre ideologie, bensì è il principio fondamentale di convivenza di tutte le possibili filosofie e ideologie".

Luigi Fasce
Genova

Nuova Finanza pubblica

Pasti gratis, tra mensa dei poveri e ristoranti stellati

MARCO BERTORELLO, DANILO CORRADI

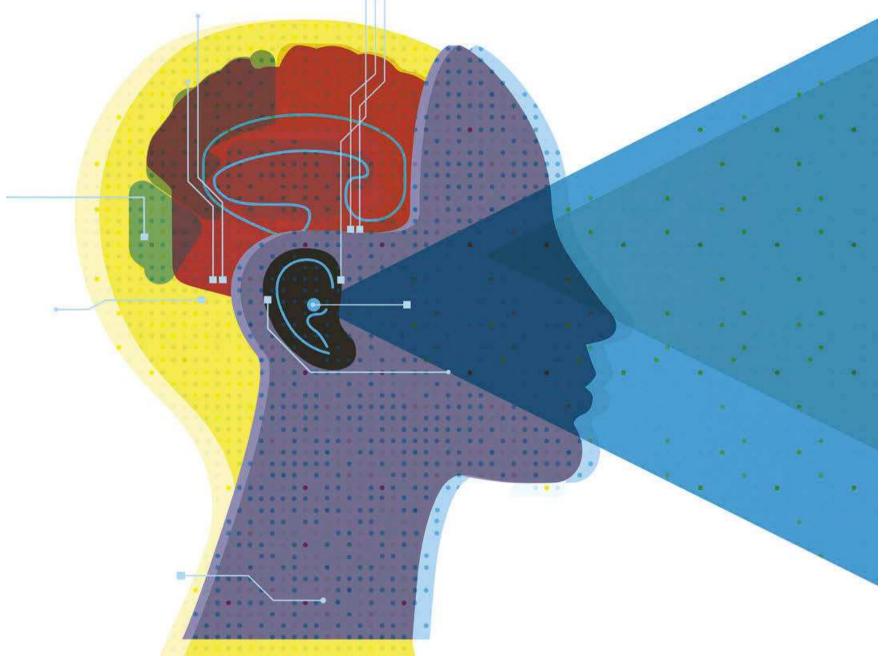
C'è una naturale tendenza in ognuno di noi ad aggrapparsi alle proprie tradizionali letture di come gira il mondo. Ma un recente intervento (sul *Corriere della Sera*) dell'ex presidente del consiglio Mario Monti su ciò che il governo attuale dovrebbe fare, pare rimuovere interamente gli ultimi 15 anni e riproporre meccanicamente l'identica analisi del contesto di allora e le proposte che in parte attuò con il suo governo. Un intervento indicativo di ciò che pensa ancora quella parte che potremmo definire tecnocratica delle classi dirigenti nostrane e che al contempo fatica a raccogliere un consenso sufficiente a governare, nonostante ricopra ruoli di primo piano. Si parte dalla preoccupazione che le necessarie scelte «lacrime e sangue» non dovrebbero essere considerate l'effetto di un presunto vincolo esterno di tipo continentale, ma che dovrebbero essere assunte come un «vincolo interno», da perseguire consapevolmente per sottrarsi a quell'immaginario internazionale che ci vede come le solite cicale. L'assunzione di responsabilità attraverso un vincolo interno, dunque, che contribuirebbe a perseguire quell'«orgoglio nazionale» che l'attuale governo vorrebbe incoraggiare. Una politica che dovrebbe essere faticosa per tutti quei partiti che irresponsabilmente hanno propagandato ingannevoli promesse a scopo di consenso, ma auspicabile per quei cittadini che sperano in una «politica più seria anche se dovesse costare loro il venir meno di qualche mancetta».

Invertendo così la rotta di quella che, secondo Monti, nei decenni è stata una politica di ostacolo alla crescita dell'economia italiana, facendo aumentare continuamente la zavorra del debito pubblico. Insomma il senatore a vita auspica una «svolta importante» per il ritorno di una «visione moderna», una «comunanza di alta politica» che potrebbe essere rappresentata dalle dichiarazioni della Meloni sulla fine dei soldi gettati dalla finestra, come dalla figura di «grande garanzia per il governo e per il paese» incarnata dal ministro dell'economia Giorgetti. Si apre un ponte, non è chiaro quanto strumentale, verso una parte del governo con l'intento di rilanciare politiche di rigore di bilancio per uscire dall'impasse. Monti sorvola completamente sulle contraddizioni di questa impostazione. Dopo la crisi finanziaria del 2007-2009 il debito è esploso a livello globale, mentre la crescita non è data neppure nei paesi più «virtuosi» nelle politiche di bilancio. Tutto è riconducibile a problemi di «mancette» dal Giappone agli Stati Uniti, passando per Francia e Gran Bretagna? Non solo, neanche il rigore coniugato al mercantilismo trainato dalle esportazioni ha consentito l'aumento del benessere in maniera duratura. La crisi economica e politica della Germania ne costituisce il caso più macroscopico. Ma soprattutto, anche chi ha perseguito dure politiche austeritarie non è riuscito a ridurre i debiti sovrani, e il prezzo pagato è andato ben al di là di «qualche mancetta» a cui i cittadini sarebbero disposti a rinunciare. L'economia a debito impostasi in questi anni è esattamente il contrario di tale lettura. Il debito pubblico si espande a partire dall'emergere di un debito privato e finanziario senza precedenti. Debito pubblico ha significato socializzazione delle perdite e supporto ai profitti, non crescita della spesa sociale, ed è stato complessivamente uno strumento per radicalizzare le differenze socio-economiche e sostenere l'attuale modello di accumulazione. È vero, come sottolinea Monti, che in economia nessun «pasto è gratis», ma qua possiamo constatare che c'è chi paga salata la mensa dei poveri e chi si vede offrire lauti pranzi in eleganti ristoranti. Se si vuole ridurre il debito pubblico riducendone il costo per interessi sarebbe il momento di raccogliere risorse a partire da quei soggetti che negli ultimi due decenni si sono arricchiti maggiormente, che da tale sistema di accumulazione hanno tratto i principali vantaggi.

TEMPI PRESENTI

Lo strumento, apprendendo i nostri dati, suggerisce che il passato si ripeterà e che il mondo sia stabile

Prove di memoria artificiale

Un'anticipazione dell'intervento al Festivaletteratura di Mantova, questa sera alle 21 in piazza Mantegna

Intelligenza artificiale Ikon Images/Ap

TERESA NUMERICO

La memoria è un elemento centrale dell'architettura del calcolatore disegnata da John von Neumann nel 1945, ispirato alla precedente «Macchina di Turing». Lo stesso Turing pensa fin dagli anni Cinquanta a una macchina per simulare l'intelligenza. Si immagina che l'impresa sia fattibile costruendo una memoria così grande da conservare tutte le informazioni utili, le istruzioni per interpretarle e trarne le conclusioni più interessanti. La macchina apprenderebbe dalla collezione di esperienze. Il passaggio dalla quantità di osservazioni alla qualità della memoria capace di selezionare i comportamenti dipende da una sostanziale indistinzione tra dati e istruzioni, contenuti nella macchina, in una codifica digitale. Le istruzioni possono essere modificate attraverso strati di istruzioni di livello superiore, come se fossero dati, simulando la maturazione delle persone attraverso l'educazione.

Nonostante le aspettative sulle capacità cognitive delle macchine intelligenti, c'è una radicale e indiscutibile differenza tra la memoria umana e quella digitale. Gli strati di memorizzazione elettronica costituiscono un database, un *repository*, un magazzino di raccolta, nel quale i dati sono sempre identici a sé stessi e possono essere richiamati a piacere, purché se ne conosca il sistema di indirizzamento. La memoria umana ha una struttura dinamica e rielaborativa, sulla quale sono d'accordo psichiatri, psicanalisti, scienziati cognitivi e neuroscienziati. La memoria è sempre nuova e ricostruttiva. Il ricordo dipende dall'immaginazione, associa contenuti secondo collegamenti stravaganti e imprevedibili, attivati in modo creativo, causale, emotivo o emergenziale, come sanno bene coloro che attraversano un lutto.

UN'ALTRA CARATTERISTICA della memoria è la sua fragilità e il bisogno di forme di esternalizzazione per potersene servire in modo stabile. I supporti tecnici, cioè sociali e collettivi, che servono per questa esternalizzazione sono parte integrante della nostra soggettività, a cominciare dal linguaggio, i disegni, il testo scritto, la stampa, e tutte le altre forme di registrazione della performance.

Nelle varie forme di memorizzazione esternalizzata, non ci eravamo mai spinti a esternalizzare la capacità di interpretare il senso delle informazioni

La nostra memoria è intessuta di tali depositi sedimentari esterni, attivatori e generatori di nuovi pensieri e di una riorganizzazione sociale e psichica dipendente dal loro uso. Si tratta di dispositivi spesso inorganici che contribuiscono a rideterminare la nostra interiorità e il modo in cui entriamo in relazione con l'esterno e con gli altri.

Secondo Bernard Stiegler, un filosofo francese scomparso di recente, quei supporti esterni sono parte integrante della dinamica della soggettività del Sapiens, contribuiscono a una sua costante metamorfosi antropologica e istituiscono politicamente una linea di separazione mobile tra ciò che è esterno e ciò che interno alla nostra identificazione.

Queste mutazioni sociali e psichiche hanno una portata politica: a seconda del supporto di cui ci serviamo per esternalizzare la nostra memoria perdiamo alcune capacità, che deleghiamo all'esterno, e dovremmo avere poi lo spazio per reinternalizzare altre forme di sapere. Per esempio, con la scrittura abbiamo perso la capacità memorizzare tante informazioni, ma abbiamo ottenuto che persone lontane nello spazio e nel tempo entrassero in contatto con i nostri testi. Se non riusciamo a governare il processo antropologico, dinamico e negoziale per la crescita dei nostri saperi, potremmo essere completamente determinati dai nostri supporti, perdendo consapevolezza, spazi interiori e libertà. Più automatizziamo all'esterno funzioni, più dipendiamo dai sostrati e, soprattutto, da chi li governa e ne detiene il sistema di significazione.

NELLE VARIE FORME di memorizzazione esternalizzata non ci eravamo mai spinti a esternalizzare la capacità di interpretare il senso delle informazioni raccolte. Galileo continuava a tracciare a mano i disegni delle osservazioni, aiutato dal telescopio, e poi scriveva i suoi testi scientifici dati alle stampe. Per comprenderli era necessario che le menti degli altri scienziati si immergessero nella loro lettura. La stampa ampliava la diffusione contribuendo all'intervento di più menti, ma non delegava l'interpretazione a un apparato tecnico.

Dopo aver inventato le tecnologie della registrazione ci siamo trovati in una situazione inedita: poter ripetere l'identico, per esempio, riascoltare tante volte lo stesso pezzo musicale, cosa impossibile quando avevamo solo esecuzioni e i loro ricordi. Ogni nuova esecuzione non sarebbe mai stata identica alla precedente, e i loro ricordi sarebbero stati sempre delle rielaborazioni.

Il supporto digitale amplifica il potenziale di registrazione e costruisce una progressiva datificazione delle nostre memorie, attività, tracce volontarie e involontarie, trasferite in immensi *repository* proprietari di poche aziende della Silicon Valley, mettendoci di fronte a una sfida senza precedenti. Il progetto dell'intelligenza artificiale, reso possibile, tra l'altro, dalla disponibilità di queste enormi raccolte di dati, è organizzarle in forme prescrittive e prestabilite, attraverso metodi di interpretazione in gran parte segreti e con l'obiettivo di proiettarne le aspettative sul futuro. Dal momento che i costi di raccolta e manipolazione delle informazioni sono ingenti, il ritorno di questi investimenti di automazione di memoria e «intelligenza» consiste in una promessa di delega governamentale delle capacità di riconoscere e classificare oggetti e persone, prendere conseguenti decisioni e produrre contenuti sintetici a immagine di quelli immagazzinati.

Il supporto digitale amplifica il potenziale di registrazione e costruisce una progressiva datificazione delle nostre attività, tracce volontarie e involontarie

L'intelligenza artificiale, basata sull'apprendimento e sulla appropriazione industriale dei nostri dati, conduce la mediazione inorganica a un altro livello. Suggerisce che sia impossibile usare la mente umana per interpretare quelle informazioni e propone di esternalizzare non solo le semplici memorie, ma l'organizzazione stessa del passato.

L'APPRENDIMENTO automatico, diventato così popolare nell'ultimo decennio, ha l'ambizione di offrire un intervento algoritmico di interpretazione dei dati passati proiettati sul futuro, usando strategie ermeneutiche induttive e probabilistiche. Questa organizzazione cognitiva fa ipotesi molto forti sul significato dei dati conservati: suggerisce che il passato si ripeterà, ovvero assume il mondo stabile. Questa aspettativa è discutibile dal punto di vista epistemico e politicamente molto impegnativa. Non viviamo, infatti, in un mondo ideale, nel quale tutto è perfetto e senza attrito. La nostra storia è carica di ingiustizie e disparità. Se venissero naturalizzate nel giudizio e nella previsione del futuro, avrebbero l'effetto di reificare le differenze – frutto delle violenze del passato – che peserebbero così due volte sulle soggettività intersezionalmente fragili perché non conformi a quegli stereotipi, poi memorizzati dal sistema e istituiti come regolarità normative di un mondo immaginario immutabile.

Il sistema socio-tecnico esternalizza la nostra memoria collettiva, se ne appropria e ne astrae regolarità per normare il presente e informare il futuro. Per questo è urgente e necessario esercitare il peso della nostra capacità critica sul progetto di comprensione artificiale. Tutte le interpretazioni sono situate e orientate. Quelle automatiche non fanno eccezione, istituiscono nuove relazioni tra organico e inorganico, che rideterminano i rapporti di potere/sapere. Per questo dobbiamo scegliere politicamente come e in che senso vogliamo abitarle. Una volta stabilizzato, il processo di esternalizzazione avrà conseguenze sulla struttura antropologica, psichica e sociale del Sapiens. Dobbiamo, quindi, deliberare democraticamente su quali siano le procedure che vogliamo delegare al progetto di memorizzazione industrializzata creato dalla Silicon Valley.

La presentazione oggi alle 21.30 al Festival di Mantova con l'autrice e Olga Campofreda

GUIDO CALDIRON

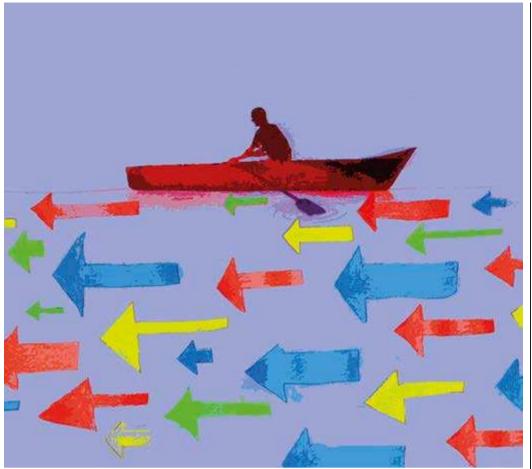
Ikon Images/Ap

L'incontro dell'umanità grazie a fiumi e pioggia

«I ricordi dell'acqua» di Elif Shafak per Rizzoli

Seguire la traiettoria di una singola goccia di pioggia e il suo potersi trasformare in vita, ma talvolta anche in morte; risalire il corso dei fiumi e cogliere il portato di storie e avvenimenti che il loro letto ha accolto nel corso del tempo; specchiarsi nella terra allagata cercando tracce di un mondo perduto, come di quello di là da venire. Le storie che come invisibili fili della memoria finiscono per intrecciarsi nel definire un passato che non potrebbe interrogare il presente in modo più compiuto e coerente, sembrano muovere tutte dallo stesso elemento. Eppure quello che Elif Shafak ricompone ne *I ricordi dell'acqua* (traduzione di Daniele A. Gewurz e Isabella Zani, Rizzoli, pp. 540, euro 20) è prima di tutto l'orizzonte di un'umanità che, pur tra mille tragedie, non smette di incontrarsi e dove ciascuno cerca, forse disperatamente ma con grande coraggio e determinazione, di riconoscersi in qualche modo nella vita dell'altro. Tra le protagoniste del Festivaletteratura, Shafak sarà questa sera a Mantova (alle 21,30 a Piazza Castello in dialogo con Olga Campofreda).

IL TRAMITE, CERTO, È L'ACQUA, che unisce i punti della vasta rappresentazione storica che la scrittrice turco-britannica ha allestito nel suo nuovo romanzo. Ma, appunto, si tratta di uno strumento che lega letterariamente destini ed epoche, stagioni e cicli delle vicende umane, indicando, proprio come avviene con gli elementi della natura, che nulla nasce o conclude la propria esistenza in modo isolato, senza essersi intrecciato con quanto lo circonda.

«L'acqua» che accompagna il fluire della narrazione ci porta così via via dal 650 avanti Cristo, nel palazzo reale di Assurbanipal, sovrano colto ma sanguinario di Ninive, «la più grande e ricca città del mondo, edificata in un'ampia pianura sulla riva orientale del Tigri», alla seconda metà dell'Ottocento, a Londra, lungo le sponde del Tamigi, dove «i ramazzini» setacciano il fiume, inquinato e maleodorante, muniti di lunghe pertiche, visto che tra «i recessi più torbidi si nasconde sempre qualcosa di buono da raccattare: rottami di ferro, monete di rame, posate d'argento» e ogni sorta di oggetti che dalle strade e i parchi della città è finito nella canalette di scolo delle strade e da lì nel fiume. Nella biblioteca di Ninive si studiava l'epopea di Gilgamesh, nota in tutta la Mesopotamia e poi nel resto del mondo antico che narrò anche del diluvio che mise fine alla società babilonese, mentre sulle sponde del Tamigi, da una delle donne che scavava nella melma alla ricerca di «tesori», nascerà «Re Artù di Cloache e Catapecchie» destinato però a diventare proprio uno dei maggiori studiosi delle «tavolette» di Gilgamesh.

INFINE, c'è ancora il Tigri, ma quello dei giorni nostri, intorno a cui incombono guerra e odio che minacciano l'esistenza della piccola Narin, una bambina yazida, popolo cui i tagliagole dello Stato islamico hanno promesso morte e distruzione. E, ancora una volta, il Tamigi di Zaleekhah, il cui nome significa «colei che vide il profondo», che dal Medioriente ha scelto Londra per rifarsi una vita e qui lavora come idrologa vivendo in una casa galleggiante lungo il corso del Tamigi, ora bonificato.

IL PASSAGGIO DA UN'EPOCA all'altra, da una figura all'altra, si compie perciò seguendo le tracce che l'acqua ha lasciato dietro di sé. I mondi perduti dell'antichità sembrano così specchiarsi nel presente incerto, spaventoso nel quale i protagonisti del romanzo proiettano le proprie incertezze, la propria voglia di libertà e di riscatto. L'evocazione dell'odierno massacro degli yazidi in quelle stesse terre che furono un tempo tra le culle della civiltà indica un possibile punto d'arrivo della storia umana. Ma anche un punto da cui ripartire, come indica Elif Shafak che fin dai tempi di *La bastarda di Istanbul* (Rizzoli, 2007), non il suo primo ma senza dubbio il più noto tra i suoi romanzi - oltre una decina solo nell'ultimo ventennio -, aveva scelto di raccontare il legame, oltre ogni barriera, tra una ragazza armena e una turca, capaci di elaborare insieme il passato tragico dei loro popoli e di far luce sul genocidio degli armeni che in Turchia è ancora oggi negato dalle autorità.

COSÌ, ne *I ricordi dell'acqua*, il dolore che la memoria porta con sé è destinato ad incontrare la consapevolezza che il futuro può mutare e racchiudere gioia, speranza e libertà. L'incontro con l'altro è la chiave, spesso non l'unica, ma la più importante. Un orizzonte che per la scrittrice si traduce in pagine di incredibile poesia e in uno sguardo rivolto serenamente all'avvenire proprio perché consapevole di come si è giunti fino a qui. Come sembrano indicare le ultime frasi del libro: «Se solo potessimo guardare il mondo con gli occhi di un bambino, levandoli con innocente meraviglia, potremmo vedere i fiumi nel cielo. Fiumi impetuosi che non smettono mai di scorrere».

«CORPI ABITATI», DI ALMA SPINA (PEQUOD)

Versi di metamorfosi, di perdite e lingue viventi

Foglie di Ginkgo biloba

ALESSANDRA PIGLIARU

«Ho un feticcio, un piccolo segreto / e quale luogo migliore per dirlo / se non qui, che non lo dico: / mi piace abusare della parola morte». Si apre così una delle poesie che compongono l'ultima silloge poetica di Alma Spina dal titolo *Corpi abitati* (peQuod, pp. 57, euro 14). La sezione di cui fanno parte i versi è «Esuvie» e con una certa quantità di spoglie abbiamo in effetti a che fare, principiando la lettura. La muta di alcuni animali, cui il termine esuvie rimanda, è qui membrana anche vegetale, così del resto umano ulteriore a indicare una soggettività che osserva e si accorge.

COME in una tassonomia che non indica niente di classificatorio bensì tutto di preparatorio per altrettante metamorfosi, compresi distacchi e inventari, Alma Spina dispone a una precisa quiete. Attraversandola, la misura di cui rispondono i *Corpi abitati* è a un tempo urbana, psichica e esattamente carnale, dove questa ultima accezione prevede che lo sguardo poetico segua il movimento, visibile e non: dalla semplice fenomenologia posturale a ciò che accade nell'incontro con sé e l'alterità.

Attivista femminista e lesbica, Alma Spina vive e lavora a Genova, città in cui intreccia impegno e attività poetica: la sua prima raccolta in versi, *Rovi*, è del 2018; soprattutto collabora con l'associazione culturale *Alle Ortiche* occupandosi della rassegna «Rapsodie» e della rigenerazione di una parte dell'ex vivaio comunale genovese. La parola di Spina non può dunque prescindere dal partire da sé, come esperienza entro cui il mondo sembra praticabile. Desertificato, a tratti, eppure in procinto di germogliare o compostare, di sentire che la misura, quando non c'è lo sperdimento di lutti incalcolabili, è toccare il già mescolato: «sto nelle pietre, nel posto dei duri / prima che vengano, lente, le morbidezze» e più avanti «Mi prendo da dentro la bocca la guancia / con le dita: mi stringo in un abbraccio piccolo».

ALCUNI DEI VICOLI genovesi, tra bisbigli di cani vecchi e ombre di morti e vivi che riacciuffano le soglie di una porta, fanno da bussola a spazi più vasti: isole e vulcani, si sta dentro o ancora una volta si osserva. Come si abitano? Da chi sono parlati i luoghi? A tal proposito, sembra che Spina risponda al vagabondare di erbe e piante selvatiche - che creano comunità di cura e nuove sovversioni botaniche - con un corpo che a elencarlo nelle singole parti si può ancora immaginare intero. Il punto di rottura, in cui le secche dimenticate di infanzie e abbandoni si risvegliano riannodandosi, sta però nel piacere. Si diventa una salamandra oppure, talvolta, si è solo inermi, al cospetto di una lingua che si avvicina mentre «sboccia nella pancia un grosso fiore. È tempo di annaffiature». E di congedare la morte, per attendere altre rese d'amore.

Oggi a Roma, la presentazione della silloge alla Libreria Tuba (ore 19)

Frammenti

Nel disagio di una generazione senza politica

GOFFREDO FOFI

Paderno Dugnano, ancora. Dopo l'ennesimo fatto di cronaca – a Paderno Dugnano un adolescente ha ammazzato padre, madre, fratello perché, diciamo così, gli davano ombra – si ritorna a parlare come di un toccasana o di un'ultima spiaggia della figura della o dello psicologo non solo scolastico ma anche di quartiere e, magari, di caseggiato e nei luoghi di divertimento più frequentati da bambini e adolescenti.

■■■

Si invoca l'intervento di psicologi e psicologhe come di un «toccasana», come se il loro lavoro e la consulenza che possono offrire, che offrono, a presidi e insegnanti e a genitori, fosse sufficiente a prevenire il disagio di giovani costretti a crescere in una società sempre più priva di ideali, dentro una storia che sembra inevitabilmente volgere al peggio, tra guerre, con lo spettro dell'atomica e la crisi ecologica. Sì, il genere umano non sembra averne ancora per molto, e questa assenza di futuro l'avvertono meglio degli adulti i giovani, i ragazzini, i bambini ai quali non si osa parlare onestamente del loro domani perché, nessuno può onestamente sapere se ne avranno, se ne avremo, in che misura e di che tipo.

■■■

Credo che i ragazzini avvertano il disagio dei grandi a parlar di futuro – se non nei termini primari e primitivi del «farsi strada» in un mondo difficile più che mai e più che mai controllato e crudele. Restando nel dubbio che questo serva a qualcosa, che basti a far volgere al rosa i loro incubi neri. Sono convinto che gli psicologi e le psicologhe, con tutta la loro buona volontà e la loro scienza non potranno fare molto per combattere le incertezze e le angosce degli adolescenti, soprattutto quelle che più agiscono nel loro inconscio.

■■■

Al contrario sono convinto che l'unico serio modo di aiutarli sia quello di sostenere i gruppi che essi riescono ancora a creare, tanto più e tanto meglio quando affermano il loro bisogno di capire e di agire, di avere un ruolo nel contrastare il male presente come il male che incombe. Gli psicologi risolvono quasi tutto supportando insegnanti e genitori sopraffatti e anche vili. E invocando al più un «vogliamoci bene» in cui sono i primi a non credere, quando riflettono sui risultati delle loro cure.

■■■

Solo la fantascienza più dura ha già previsto e raccontato tutto questo, e qualche geniale teorico della gioventù di ieri, ma ovviamente gli psicologi e le psicologhe la ignorano o la disprezzano a favore dei manuali scritti dai guru del loro mestiere, gli «esperti» dei quotidiani e delle tv, finendo sempre per rifugiarsi nel toccasana dei tranquillanti. Non se ne uscirà insomma se i giovani, aiutati da qualche adulto, spaventato come loro, non si rimetteranno a far gruppo e a protestare e in definitiva a fare «politica», politica e non «politika», come dovrebbero fare anche i tanti adulti non ossequienti alla bassa politica di chi si mette a servizio dei potenti e diciamo pure del capitale. Sono loro i più colpevoli nei loro confronti, come lo sono anche nei confronti degli insegnanti e degli stessi psicologi che spingono a tradire la loro miglior vocazione.

VENEZIA 81

Il tempo che ci vuole, inventarsi nel paesaggio lieve del cinema

Le emozioni e gli anni sui set, Roma e la lotta armata, la fragilità e la forza

CRISTINA PICCINO
Venezia

Di sé, della sua vita Francesca Comencini aveva fatto la materia del film d'esordio, *Pianoforte* (1984) premiato proprio alla Mostra di Venezia, nel quale raccontava i suoi anni dell'eroina e di un amore che questa aveva divorato, della scelta di vita e di morte di una giovane coppia e con loro di una generazione. «Non capisco perché volete parlare sempre di voi» la rimprovera il padre, Luigi, del quale la presenza attraversa anche un altro film della regista, *Le parole di mio padre* da Italo Svevo. Queste suggestioni sembrano fondersi nel nuovo film della regista, *Il tempo che ci vuole*, presentato fuori concorso – chissà perché poi visto che la sua grazia incantata lo rende assai più intenso di tanti dei film italiani e non passati in questi giorni nella competizione di cui si attende oggi il verdetto della giuria presieduta da Isabelle Huppert. Qual è dunque questo tempo di cui c'è bisogno? Quello del cinema e quello della vita, il tempo personale e quello di un Paese che si fondono nel racconto di una relazione fra una figlia e un padre e nel loro confronto lungo gli anni, in una passione condivisa e nei loro diversi sguardi sul mondo, su come abitarlo e su come raccontarlo. Luigi è il regista di *Pane amore e fantasia* o *Marcellino pane e vino*, appassionato collezionista salvò preziose pellicole delle origini dando vita alla Cineteca di Milano che l'autrice utilizza nel film a moltiplicare i piani di una narrazione che segue il filo della memoria, in cui i contorni sono netti e le corrispondenze più segrete, dove il tempo si accartoccia, unisce la Storia e le storie nel movimento delle emozioni.

Romana Maggiora Vergano e Francesca Comencini sul set

Fabrizio Gifuni nei panni del regista di «Pane amore e fantasia». In sala dal 24 settembre

DENTRO all'appartamento di una Roma anni settanta disegnato da lungo corridoio borghese padre e figlia soli condividono amore e complicità. È la beatitudine dell'infanzia, lui ama i bambini e non permette che nella scuola di lusso della figlioletta vengano trattati dalla maestra senza rispetto. Lei lo segue sui set di *Pinocchio*, scopre l'incanto del cinema, mentre lui lavora i disegni del pescecane che la spaventano. Guarda e ascolta, entra nell'inquadratura, rischia di fargli perdere la luce giusta. Quel padre è una sorpresa e un mistero ai suoi occhi di bimba, alla radio ascolta canticchiando le canzonette e si prende le mani nella testa quando dalla tv arrivano le immagini delle stragi.

MA LA GEOMETRIA sentimentale che si disegna lì, in quello spazio dell'anima dove ci sono soltanto loro due non può escludere l'esterno che irrompe a un certo punto prepotente. La ragazzina curiosa e impertinente ma sempre adorante diventa una ragazza con la fragilità dell'adolescenza e gli infiniti interrogativi in cui ci si può perdere. Fuori c'è l'Italia dei movimenti, delle utopie di rivoluzione e della cupezza della lotta armata, il padre si trasforma in un nemico, le stanze di quel corridoio in un assedio. Porte che si chiudono e che si aprono, spiarsi a vicenda, cercare (il padre) nella figlia le risposte al malessere che non riesce a nominare, volere la «verità» in nome della menzogna.

ALLA SOLITUDINE dell'interno famigliare si contrappone per lei l'abbraccio caldo di quel «fuori», Piazza Navona, l'amore e l'eroina, intanto le Br hanno rapito Moro, lei crolla, il padre non la lascia, la porta a Parigi, lui invecchia, gli tremano le mani ma le sta accanto, in quella vita che scorre, che cambia, che la riporterà mamma e regista e poi con lui sull'ultimo set. Dirsi addio è un volo sulle nuvole, una danza col sorriso delle lacrime.

Fabrizio Gifuni sa dare al personaggio di Luigi Comencini dolcezza e ironia, e l'eleganza garbata, di attenzione e cura sul lavoro e fuori, Romana Maggiora Vergano a quello di Francesca l'irrequietezza e la fragilità che si fa forza. Luigi invecchia, lei attraversa gli anni uguale dall'adolescenza dei banchi di scuola e dello spaesamento politico e esistenziale, ma appunto lo sguardo è quello dei ricordi, non accade così quando pensiamo a noi stessi tra passato e presente? Perché entrambi sono dei personaggi, insieme «veri» e letterari, e in questa costante tensione fra realtà e dimensione personale il film ci porta nell'immaginario e in ciò che lo compone. Come una maga Francesca si appropria della distanza narrativa di se stessa tra gli occhi dell'infanzia e dell'età adulta, e in questo incanto la vita si fa cinema, inventa sé stessa e viceversa – preziosa la complicità della fotografia di Luca Bigazzi che sa coglierne i desideri e i punti di fuga.

Una scena da «Il tempo che ci vuole». Sulla destra Fabrizio Gifuni

Non è un'autobiografia né la biografia di Luigi Comencini ma un magnifico e commuovente passo a due questo film (in sala dal 24 settembre): padre e figlia nel gesto d'amore profondo della seconda per il primo dichiarato con delicatezza lieve, nella quale prende forma il passaggio delle esperienze e come ciascuno deve e può trovare la propria dimensione. Il cinema è potente, è un luogo che contiene in sé infinite piste da esplorare. Come quella vita che racchiude.

INCONTRO CON L'AUTORE DI «ONE OF THOSE DAYS...»

Murat Firatoglu: «Mettiamo in atto una censura preventiva nella testa»

LUCREZIA ERCOLANI
Venezia

«Mi fa piacere che a chiedermi le interviste qui a Venezia siano soprattutto giornali di sinistra perché questa è la mia visione politica. Si potrebbe dire che il protagonista del mio film rimanga passivo di fronte a ciò che accade, ma credo che ciò rifletta lo spirito del nostro tempo: passiamo tutto il giorno sui social, è come se dormissimo per 24 ore senza pensare a come vanno davvero le cose». Così Murat Firatoglu inizia la nostra conversazione su *One of Those Days When Hemme Dies*, il suo esordio alla regia presentato nella sezione Orizzonti. È contento di essere a Venezia, nella vita fa l'avvocato, ma ci racconta di avere una passione per il cinema sin da bambino. I suoi riferimenti sono chiari: «Per me questo film è un po' neorealista, adoro *Miracolo a Milano* e ci sono alcuni rimandi se si fa attenzione». Nel cast ci sono suo fratello, gli amici, i parenti, lui stesso, tutti attori non professionisti.

One of Those Days... - «il cinema autenticamente indipendente esiste ancora» era stato il commento di Barbera nel presentarlo - inizia con un paesaggio per noi familiare: un campo di pomodori dove va in scena lo sfruttamento dei lavoratori, il rosso degli ortaggi crea delle forme che si compongono e scompongono sul terreno. Il capo è Hemme, il protagonista Eyup, un uomo indebitato fino al collo. «Ho visto questi campi, dove fa davvero caldo, e ho deciso di girare lì. Non mi piace che nei film le cose vengano dette in maniera diretta, se c'è un uomo arrabbiato faccio vedere magari i pomodori che si schiacciano cadendo. Quando giro non penso, seguo l'istinto, solo dopo al montaggio faccio delle scelte».

Dopo un diverbio tra Eyup e Hemme il film cambia registro, il protagonista sembra intenzionato a vendicarsi ma la vita gli pone davanti tutta una serie di contrattempi, di avvenimenti che rallentano e forse fermano la sua corsa. È una bellissima deriva in Anatolia, tra campagne e piccoli paesi, che riflette il modo di vivere «lento» e un po' fatalista delle aree rurali del Sud.

VIENE ANCHE scardinata una certa gerarchia tra gli elementi: una rosa può meritare più attenzione di un dialogo. «Non sappiamo cosa succederà a Eyup: magari prenderà la motocicletta per andare da qualche altra parte, magari lotterà per un salario migliore, magari si impiccherà. Ho scritto la sceneggiatura ma poi ho fatto un film del tutto diverso. Penso a registi come Roy Andersson, a un cinema minimalista in cui azioni molto piccole danno vita a grandi narrazioni».

Una scena da «One of Those Days When Hemme Dies»

Non sappiamo cosa succederà a Eyup: magari prenderà la motocicletta per andare da qualche altra parte, magari lotterà per un salario migliore, magari si impiccherà

Chiediamo a Firatoglu se sia complicato essere un regista in Turchia al giorno d'oggi. «Non abbiamo avuto difficoltà nel chiedere alcuni finanziamenti al governo ma è come se ormai mettessimo in atto una sorta di censura preventiva che parte dalle nostre teste. Non credo sia così solo in Turchia però». Gli chiediamo infine se ha progetti per il futuro, dice di averne molti, ma uno in particolare: «Vorrei girare una nuova versione di Comizi d'amore di Pasolini, andando in giro per la Turchia chiedendo alle persone: Cos'è l'amore per te?».

Settimana della critica, i premi

La Settimana Internazionale della Critica ha assegnato i premi della 39esima edizione. La giuria internazionale composta da Kerem Ayan, Yasmine Benkiran e Ariane Labed ha assegnato il Gran Premio IWonderfull al film vietnamita «Don't cry, butterfly» di Duong Dieu Linh. La menzione speciale è andata a «No Sleep Till» di Alexandra Simpson. A «Paul & Paulette take a bath» del regista Jethro Massey va il Premio del Pubblico The Film Club.
Nell'ambito della nona edizione di SIC@SIC (Short Italian Cinema) ha vinto il premio Miglior Cortometraggio «Things that my best friend lost» di Marta Innocenti; Premio Migliore Regia «Nero argento» di Francesco Manzato; Premio Miglior Contributo Tecnico «At least i will be 8 294 400 pixel» di Marco Talarico.

Francesca Comencini presenta un lavoro dedicato al rapporto col padre Luigi, dall'infanzia all'addio

 Oggi la cerimonia di premiazione con tutti i Leoni. «L'orto americano» di Pupi Avati il film di chiusura

FABRIZIO FERRARO ALLE NOTTI VENEZIANE

Europa, morte e spaesamento, il ground zero di «Desert Suite»

C.PI.
Venezia

Quello di Fabrizio Ferraro è un cinema indipendente, progetto perseguito con ostinata passione e soprattutto anomalo, intendendo come anomalia le forme di una narrazione che cerca nel suo svolgersi il rapporto costante con le immagini, con la loro geometria di senso, cosa che in tempi di script per un cinema dei «grandi temi» appare quasi una rivoluzione. Questo però non significa che le sue siano storie arroganti, i «dispositivi» che costruisce sono al contrario aperti, interrogano e lasciano fluttuare lo sguardo di chi li fruisce invece di guidarlo lungo sentieri determinati; e si volgono al pensiero filosofico, Benjamin per primo che è un po' il motivo ricorrente nei suoi film, insieme a quell' immaginario con cui si pone in dialogo più che citare.

ROMANO, studi di filosofia del linguaggio, organizzatore culturale oltre che regista, Ferraro ha scelto un territorio che rimane riconoscibile nelle sue variazioni dai primi film (come *Je suis Simone*, 2009): la cifra poetica di un cinema politico (e in qualche modo artigianale, condiviso con un collettivo di persone) che cerca un confronto con la realtà per svelarne conflitti e sentimenti sui bordi dell'invisibile. Eccoci dunque

Una scena da «Desert Suite»

in questo *Desert Suite* – nel programma delle Notti veneziane – che nelle intenzioni dell'autore dialoga col precedente *Wanted* presentato lo scorso anno in concorso al Festival di Roma – i due film usciranno insieme nelle prossime settimane. Di cosa si tratta? C'è un giovane, un viaggiatore che attraversa l'Europa, figura di una mitologia contemporanea che ha perduto il sogno di una meta. Dalla vendemmia in Francia, fra vigne impoverite dall'aridità della terra e da un vento che stordisce umani e animali come in un'apocalisse, passa a Bruxelles, il «cuore» della geografia

Un cinema indipendente, poetico e politico, portato avanti con determinazione

istituzionale europea, incontra una ragazza, continua a muoversi fino a Rotterdam dove si chiude in un grattacielo di lusso, e in quella verticalità inizia a esercitare un potere di vita e di morte.

LA DROGA, ogni possibile sostanza lo accompagna, unisce la sua esistenza a quella delle ragazze che incontra, e più che stordimento nella strana atmosfera di cui si perdono i contatti con quanto c'è fuori, provoca un sentimento costante di ambiguità. Chi è questo giovane uomo isolato nella musica delle sue cuffie, che appare indifferente, non lascia intendere nulla di sé, e che dalla dolcezza passa all'omicidio? E quelle due ragazze, le «vittime», a cosa allude la loro presenza? C'è qualcosa, pure se forse in segno capovolto, dei personaggi bressoniani nel movimento dei suoi passi, in quella sottrazione a un mondo che ne replica la violenza profonda. L'Europa del presente, di ricchezze e miserie, delle utopie impossibili e di una verticalità al cui interno ogni cosa sembra diventare lecita. Di un pensiero collettivo svanito, delle decisioni che ignorano il «basso» nel vanto di un potere di ricchezza che sfida persino se stesso. *Desert suite* è un'opera molteplice, il cui significato si affida alla *texture* delle immagini, ai primi piani e alla fisicità dei suoi interpreti (Gianmaria D'Alessandro, Rachele Roggi, Cécile Delamere), a gesti che si fanno racconto al di là delle parole, e si scontrano con la dimensione immateriale delle relazioni oggi, con quella dolcezza che sembra essere diventata impossibile.

C'è dentro questa storia di oscurità il respiro di un tempo in cui si specchia il nostro, nel movimento che traccia la geografia del presente sui bordi, per dare voce a un conflitto che oltre il quotidiano riguarda la sostanza stessa della condizione umana.

IN CONCORSO

«Youth-Homecoming», Wang Bing e la gioventù del capitalismo cinese

C.PI.
Venezia

«I documentari non possono essere limitati da una storia predeterminata; non si può imporre una cornice, una struttura che sono ovvie fin dall'inizio. Si deve fare questo lavoro e vedere dove ti porta. La cosa più importante è creare un legame con i personaggi principali, rimanendo direttamente in contatto con loro e con la loro quotidianità. A partire da qui si può realizzare un film che sia un tutt'uno con la vita reale. In questo film il ritmo del lavoro determina il ritmo delle riprese. Ero costantemente alla ricerca di un modo per rendere chiaro l'andamento delle loro vite». È così che Wang Bing parla della sua Heimat in Cina, un racconto della giovinezza che si fa specchio di un Paese attraverso ragazze e ragazzi il cui spazio nella società è quello del lavoro. È intorno a questo che ruotano aspettative future e rivolte, sogni e progetti esistenziali: una sorta di marcia forzata che non consente ripensamenti o introspezioni, almeno pubbliche, ma che della consapevolezza di quel quotidiano fa una resistenza esistenziale. *Homecoming* è il terzo capitolo di *Youth*, Giovinezza, il primo, Spring (2023) è stato presentato a Cannes, il secondo, *Hard Times* (2024) a Locarno dove ha avuto la menzione speciale della Giuria, questo terzo è arrivato in finale di competizione veneziana, mentre già da qualche giorno, passato l'incanto Lady Gaga e il tornado meteorologico è iniziato il consueto gioco del «chi vincerà il Leone?».

L'HEIMAT di Wang Bing, nato nella regione dello Shaanxi che è il paesaggio umano dei suoi film, sono le fabbriche tessili della Cina neoliberista dove migliaia di giovani lavorano in condizioni molto dure, sottopagati, con ritmi molto serrati, devono spesso lottare per avere gli stipendi. Siamo in prossimità delle vacanze di Capodanno, molti operai sono tornati a casa e chi non è ancora partito aspetta con ansia lo stipendio per tornare a casa e festeggiare in famiglia. C'è chi ha pianificato il matrimonio, chi porta a casa la fidanzata, nel cielo giallo di inquinamento l'orizzonte sembra soffocare, ma a nel villaggio dove sono

Il «metodo» è filmare di continuo, per far nascere la fiducia necessaria

Una scena da «Homecoming»

nati non c'è molto per nessuno di loro.

COME PER GLI ALTRI capitoli il «metodo» è filmare di continuo, montando il materiale girato (moltissime ore) perché è in questa relazione costante fra la macchina da presa e ciò che gli sta intorno che può nascere la fiducia necessaria e quella reciprocità in cui si coglie un'epifania di vero.

Wang Bing in questo è magistrale, non smette mai anche se rispetto ai suoi primi lavori ha mutato la prospettiva di osservazione.

Ritorno a casa – dice il titolo. Ma come? Per molti, quasi tutti, questo tornare è l'ulteriore affermazione di come la macchina capitalista divora le loro vite. Questa gioventù che si muove fra i macchinari, come sappiamo anche qui spesso a rischio di vita, i, casermoni, ballatoi di cemento; i dormitori, dove giocano a carte, ascoltano canzoni, scherzano, si innamorano ha però un desiderio, si divide nelle angosce e nei progetti per il futuro, e la realtà non è immutabile come per le vecchie generazioni, loro sembrano più attenti a come resistere alla repressione per affermare una possibile gioia di vivere.

Filmare la fabbrica, e dunque il lavoro, è una delle sfide

La terza parte del documentario girato tra i lavoratori tessili dello Shaanxi

più complesse che la realtà pone al cinema e non solo documentario, Wang Bing come pochi sa mettersi all'ascolto delle sue dinamiche senza ingabbiarne il tempo e il conflitto in una dimensione ideologica. Ciò che rappresenta con chiarezza film dopo film è sicuramente un'analisi del capitalismo cinese e delle sue contraddizioni, delle facciate ipocrite del potere con le sue promesse di un futuro di benessere per tutti. Ma la sua «indagine» avviene mettendo la macchina da presa in profondità, sono le esistenze di chi manda avanti questa macchina produttiva a rivelarne le crepe, e la violenza che esercita su ciascuno. In quel movimento quotidiano che affronta la sua lotta col mondo c'è la storia e c'è il presente, che questo suo filmare colgono nella loro verità ancora una volta in questo film, di certo fra i più belli visti qui, per quel suo porsi senza proclami né sovrastrutture. La sua potenza sono le immagini e la capacità di guardare nel mondo.

LA BESTIA DEI MIGRANTI

Il treno "La bestia" carico di migranti mentre arriva a Hermosillo, nello stato di Sonora, Messico foto Ap

DANIELE NALBONE

È il treno che attraversa il Messico portando migliaia di disperati al confine con gli Usa. Giorni fa è deragliato, uccidendo un bambino. Anche così finisce il sogno americano

La Bestia è tornata a uccidere. Il treno merci che attraversa da sud a nord il Messico aveva iniziato il suo cammino da Chihuahua verso il confine con gli Stati Uniti. Trasportava acido solforico, cloro … e migranti. Tra loro, Josué e Ruth e i due figli di 4 e 7 anni. Erano partiti mesi fa dal Venezuela con l'obiettivo di raggiungere «il sogno americano», come lo definisce Josué. Intorno alle 22 di martedì 3 settembre, nel tratto che porta a Ciudad Juárez, in pieno deserto nella zona di Ahumada, «iniziamo a sentire un rumore metallico. Vediamo delle scintille. All'improvviso, è crollato tutto». Il treno deraglia. I convogli escono dai binari. Ruth e Aaron, il più piccolo dei due figli, restano intrappolati tra le lamiere. I soccorsi, arrivati sul posto, riescono a tirare fuori Ruth. Ha un piede maciullato: in ospedale i sanitari saranno costretti ad amputarlo. Di Aaron, invece, per ore non c'è traccia. Verrà ritrovato, senza vita, solo all'alba del 4 settembre.

PAPÀ JOSUÉ è rimasto due giorni vicino alla moglie. Con lui, il figlio maggiore. Ed è all'uscita dell'ospedale di Ciudad Juárez, prima di essere preso in consegna dal personale dell'Istituto nazionale per l'immigrazione (Inm) insieme al figlio, che ha raccontato al quotidiano online *La Verdad* che «quello era il terzo o quarto treno che abbiamo preso in Messico, nemmeno mi ricordo più». L'obiettivo era «raggiungere i nostri parenti negli Stati Uniti». Un viaggio, quello di Josué, Ruth e dei due figli, iniziato dal Chiapas, dalla stazione di Palenque, di Bestia in Bestia. Ci vogliono sei giorni per attraversare tutto il Messico e arrivare a Tijuana. Le persone si nascondono tra un vagone e l'altro, oppure sul tetto, e li viaggiano. C'è chi riesce a salire in stazione, come hanno fatto stavolta Ruth e la moglie a Chihuahua, e chi invece in corsa, sfruttando la lentezza della Bestia.

«Su quel vagone eravamo in 17. Al momento del deragliamento, siamo volati tutti giù, tra le lamiere». In realtà, a bordo della Bestia, c'erano altre persone, ma lui non lo può sapere. Nove sono state ritrovate il giorno successivo intrappolati all'interno di un vagone merci. Sono stati curati sul posto e hanno firmato una liberatoria per evitare di essere trasportati in ospedale. L'obiettivo: sparire dai radar dell'Inm. Il motivo: evitare di informare le autorità consolari dei paesi «di fuga». Molti altri, «decine» raccontano i primi soccorritori arrivati sul luogo dell'incidente, sono fuggiti sfruttando il buio per non farsi identificare.

PRIMA DI ESSERE TRASFERITO insieme a suo figlio nella struttura Kiki Romero di Ciudad Juárez, che accoglie chi viene espulso dagli Stati Uniti, Josué ha incolpato i governi della tragedia che lo ha colpito: «Se ci permettessero di viaggiare liberamente su un autobus, senza rischiare di finire nelle mani della criminalità o peggio, come accaduto a noi, questo non sarebbe successo».

La questione migratoria continua a essere un ferita aperta per il presidente Andrés Manuel López Obrador che sta per lasciare una pesante eredità a Claudia Sheinbaum, che il primo ottobre prenderà il suo posto. E non solo nelle città di frontiera. Anche a Città del Messico, dove è maggiore la possibilità di trovare un lavoro, o meglio un "lavoretto", sono diverse le tendopoli con migliaia di migranti in attesa di chiedere asilo negli Stati Uniti, bloccati in una sorta di limbo che può durare anche mesi.

Proprio per provare a risolvere la «questione Città del Messico», il governo ha comunicato lo scorso 31 agosto che offrirà viaggi in bus che partiranno dalle città del sud del paese verso quelle al confine con gli Usa per consentire ai migranti di presentare domanda di asilo e attendere la risposta. A queste persone, che potranno partire da Villahermosa, nello stato di Tabasco, e Tapachula, in Chiapas, sarà quindi concesso un permesso di transito di venti giorni per attraversare il paese.

A PORTARE I MIGRANTI a nord, però, non saranno bus di linea e tanto meno normali autisti, ma la Guardia nazionale in compagnia del personale dell'Istituto nazionale per la migrazione. «Durante il viaggio, i migranti riceveranno cibo e acqua» hanno spiegato dall'Inm, «quindi non dovranno preoccuparsi di spendere denaro e, quindi, di doversi cercare un lavoro in attesa della risposta degli Usa».

Questa soluzione, però, ha incontrato le critiche delle ong che hanno sottolineato le diverse falle di questo nuovo sistema, a partire dalla pericolosità delle città di frontiera del nord al ruolo sempre più centrale della Guardia nazionale - che ha unito in un unico corpo polizia federale, militare e navale - nella gestione della crisi migratoria in ottica securitaria fino ad arrivare alle possibili criticità operative: sono infatti centinaia i casi di migranti con un appuntamento fissato per richiedere asilo negli Stati Uniti che sono stati fermati sul territorio messicano e rispediti a sud, in un diabolico gioco dell'oca che costringe le persone a cercare strade alternative - come appunto la Bestia - per raggiungere l'agognato nord.

QUESTO IMPEGNO del governo «per ridurre ulteriormente il numero di migranti» che si presenta direttamente alla porta degli Usa è stato particolarmente apprezzato oltre confine e ha ricevuto il plauso dell'ambasciatore statunitense in Messico, Ken Salazar, che giovedì mattina - proprio mentre papà Josué era chiamato a riconoscere il corpo senza vita di suo figlio Aaron - ha sottolineato pubblicamente «l'ottimo lavoro svolto da Obrador. Lavorando insieme, siamo riusciti a ridurre l'intenzione di andare negli Stati Uniti del 28% tra i giovani sudamericani e del 14% tra le fasce della popolazione più povera». Il merito di questi numeri, secondo Salazar, è della Dichiarazione di Los Angeles sulla migrazione, adottata a luglio 2022 su spinta del governo Biden, ufficialmente in rottura con la politica unilaterale di Trump. Ma dietro principi come «cooperazione», «collaborazione» e «tutela delle persone» poco è cambiato con la decisione di Biden di mantenere in vigore il Titolo 42, la controversa misura sanitaria adottata durante la pandemia che consente l'espulsione automatica dei migranti che tentano di attraversare la frontiera con la conseguente perdita di ogni diritto di asilo negli Usa.